LA.P.S.U.S.

Laboratorio progettuale degli

studenti universitari di storia

info@laboratoriolapsus.it

www.laboratoriolapsus.it

presenta

Laboratorio

“LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Fonti e strumenti per la ricerca storica.”

Lezione 5

Piazza Fontana

Relatore: Luciano Lanza

Giornalista

Indice:

DOCUMENTO 1

La controinformazione di Daniele Pagani

LA CONTROINFORMAZIONE *di Daniele Pagani (La.p.s.u.s.)*

INDICE

INTRODUZIONE

Nel pensiero comune, il termine controinformazione evoca l'idea di un gruppo di persone che si impegna a controbattere delle dichiarazioni ufficiali in merito ad un dato fatto, proponendone una versione alternativa.

Se cercassimo su internet il termine *counterinformation*, troveremmo moltissimi siti di collettivi antagonisti, documenti sull'11 settembre, sulle prigioni segrete CIA, sullo scandalo Enron, l'Aids e persino gli Ufo. In effetti, tutti questi oggetti hanno in comune la messa in discussione di una versione ufficiale dei fatti: un'informazione alternativa a quella del potere e dei suoi canali. Se dovessimo cercare il corrispettivo sui dizionari di francese, tedesco, spagnolo, portoghese e greco troveremmo ben altra definizione: in genere è considerato un termine di origine militare, che indica attività di controspionaggio o, più in generale, di contrasto alle attività di propaganda e disinformazione avversaria. Nei dizionari di lingua italiana, invece, troveremmo:

> Informazione che alcuni movimenti d'opinione propongono come alternativa rispetto a quella fornita dai mezzi di comunicazione ufficiali, ritenuti faziosi e non obiettivi. Insieme dei mezzi di cui essa si avvale[1].

Questa definizione è mutata in Italia soltanto dagli anni Settanta: prima avremmo trovato la spiegazione del termine nel suo senso militare. Il cambiamento semantico è il riflesso delle modalità della lotta politica di quegli anni e degli strumenti di cui i movimenti si dotarono per contrastare le istituzioni. In realtà, nell'uso comune anche le altre lingue danno questo significato, solo che i dizionari non hanno ancora praticato lo slittamento semantico.

La controinformazione non è e non fu solo una pratica giornalistica, ma il frutto dell'intreccio fra un nuovo tipo di militanza politica, la pratica delle avanguardie culturali e una certa forma di *intelligence*.

La militanza italiana degli anni Settanta segnò una rottura netta con la consuetudine. Prima della "stagione dei movimenti", la politica era intesa essenzialmente come attività di discussione e propaganda svolta in luoghi deputati, come le sezioni di partito o anche la strada, ma mai nei luoghi di lavoro dove, al massimo, si cercava di svolgere attività sindacale. L'unica relativa eccezione era quella delle fabbriche in cui, per ogni evenienza, i partiti di sinistra tenevano cellule semiclandestine.

Con il Sessantotto la politica iniziò ad attraversare strati molto ampi di popolazione: arrivò nelle scuole, negli uffici, nelle caserme e negli ospedali, non più come attività di propaganda, ma come contestazione dei ruoli fissati dall'organizzazione del lavoro: si tentava di democratizzare il lavoro dal basso, di unire i lavoratori per mettere in discussione ed interrompere la facoltà del potere di decidere senza controllo[2]. Un tentativo di autogestione che aveva nei collettivi, nelle assemblee, nei consigli dei delegati e nei comitati di base i suoi principali strumenti. Le loro lotte,

[1] Tullio De Mauro, *Dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino 2000.
[2] Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008, p.8.

però, non si limitarono al mondo del lavoro, ma si ampliarono in una volontà di cambiamento radicale della società e delle istituzioni. Da questa ispirazione nacquero i movimenti sociali spontanei, trasversali alle appartenenze sindacali e partitiche con organismi di base poco formali – assemblee, collettivi, comitati di base ecc. – spesso in concorrenza o aperto conflitto anche con gli apparati di partiti e sindacati. Queste aspirazioni si fondavano sullo svelamento dei rapporti di potere che avevano come punto di forza, oltre alla legittimità istituzionale, anche la proprietà di mezzi e sistemi di informazione. Il desiderio si trasformò in necessità dopo la strage di Piazza Fontana. Si scoprì che la politica aveva un altro livello, occulto e criminale, che bisognava neutralizzare portandolo alla luce. Ovviamente questo significava accettare lo scontro sul terreno delle informazioni: raccoglierle e rielaborarle, esattamente come un servizio di *intelligence*. Proprio come per tali apparati, era anche necessario proteggersi: proteggere le proprie fonti e i propri operatori dalle rappresaglie del crescente movimento neofascista e dagli apparati dello stato, interessati a tenere protetto il livello oscuro del loro operato. Ovviamente il lavoro e i risultati dell'‹‹*intelligence di movimento*›› sono da rapportare alle possibilità economiche, alla cultura politica e agli strumenti tecnologici di chi la promuoveva: i movimenti non avevano gli stessi mezzi degli apparati statali e cercarono di sopperire con quanto potevano raggiungere. La controinformazione si avvalse dei nuovi metodi di analisi che stavano prendendo piede: l'inchiesta operaia, la storiografia militante, la "guerriglia semiologica"[3] e il nuovo pensiero giuridico. Anche le avanguardie artistiche diedero il loro contributo: canzoni, cinema e soprattutto il teatro. Grazie alle rappresentazioni artistiche le classi subalterne vedevano materializzarsi la loro inferiorità di fronte al potere e ne prendevano lentamente coscienza. Possiamo, dunque, parlare di controinformazione come ‹‹*intelligence di movimento*››: un'attività volta a comporre e tradurre in analisi una grande varietà di dati raccolti dalle più disparate fonti, al fine di renderli fruibili al maggior numero di persone. Ovviamente, come un servizio segreto ufficiale, non azzeccò sempre tutto, ma molto di vero fu detto.

PRECEDENTI

La controinformazione ebbe un suo importante precedente nel particolare giornalismo di inchiesta che nacque in Italia nei primi anni Cinquanta, prodotto dalla contaminazione fra l'*investigative journalism* americano e quello di denuncia politica di origine francese[4].

A partire dal 16 luglio 1950, "l'Europeo" pubblicò un'inchiesta giornalistica sulla strage di Portella della Ginestra e su Salvatore Giuliano, accusato di esserne l'esecutore materiale. Alla ricerca di indizi per smentire la ricerca ufficiale si affiancava un attento esame dell'ambiente politico in cui la vicenda si era sviluppata.

Le inchieste sulla mafia diedero un grande apporto alla nascita e allo sviluppo della controinformazione. Ad esempio, il 16 ottobre 1958 "L'Ora" pubblicò un'inchiesta sul boss Luciano Liggio, corredata da una grande fotografia. Nonostante l'esplosione che devastò i locali della redazione, il giornale non si fermò giungendo a vendere 30 mila copie nel momento di punta: tantissime per un quotidiano che veniva distribuito quasi nella sola Palermo.

"L'Ora" fu una straordinaria scuola di giornalismo per la controinformazione.

---

[3] Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008, p.10.
[4] Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli 2008, p. 32.

QUOTIDIANI, PROTAGONISTI, PARTECIPANTI

Il 28 aprile 1971 uscì "Il Manifesto", quotidiano diretto da Luigi Pintor con Rossana Rossanda, Valentino Parlato e Lucio Magri. Un giornale molto diverso dagli altri che si ispirava al quotidiano di Antonio Gramsci "L'Ordine Nuovo": quattro pagine formato "lenzuolo", senza pubblicità, disegni o fotografie, impaginazione su sei colonne.

Il quotidiano era di argomento esclusivamente politico: prima pagina notizie di maggior rilievo, seconda esteri, terza politica interna, quarta lotte sociali, soprattutto di fabbrica; non usciva il lunedì. Il giornale si proponeva come "secondo" giornale, più orientato al commento che all'informazione, e dunque prezzo basso (50 lire contro le 90 degli altri), abbondanti pezzi di analisi e titolazione riassuntiva di ciascuna pagina, che dava la "chiave di lettura" della giornata. Il linguaggio era diretto, funzionale alla denuncia e allo scontro, ma senza essere una trascrizione del "parlato corrente". Il lessico era ricco di termini specialistici, sintassi corretta e struttura del periodo mediamente complessa. Un linguaggio di lettura meno immediata rispetto agli altri quotidiani di estrema sinistra, pensato per essere diretto ad un pubblico preciso: urbano (soprattutto metropolitano), prevalentemente centro-settentrionale, di livello culturale medio-alto e di buon affinamento politico. "Il Manifesto" non era pensato come foglio di agitazione diretto alle grandi masse, ma come uno strumento di orientamento per i "quadri di movimento". Infatti, il quotidiano fu molto apprezzato in settori del Movimento Studentesco, fra gli intellettuali, e, soprattutto in quei settori di professionisti di sinistra che andavano organizzandosi (Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Urbanistica Democratica ecc.). Il quotidiano, per tutti gli anni Settanta, non raggiunse mai le 30 mila copie che ne avrebbero assicurato il pareggio, oscillando costantemente fra il 18 e le 25 mila, cui però occorre aggiungere il gettito della diffusione militante. Del tutto opposto, l'esperimento tentato da "Lotta Continua", che iniziò le pubblicazioni l'11 aprile 1972: quattro pagine formato lenzuolo, imponente testata in caratteri rosso fuoco, illustrazioni in sfondo nero, corpo degli articoli più grande del solito per aiutare i meno abituati a leggere caratteri fitti e piccoli. La principale caratteristica del giornale era la ricerca di un livello di lettura ampiamente accessibile, ottenuto tramite il recupero dell'immediatezza della lingua parlata "sia a livello semantico nell'uso dell'aggettivazione e delle figure retoriche, sia a livello sintattico, nella articolazione delle strutture e nel rapporto fra discorso diretto e indiretto[5]". Cosa che tendeva a livellare lo stile verso il "parlato scritto". Il giornale puntava anche a creare un senso di appartenenza, puntando più sulla sollecitazione emotiva del lettore che sull'argomentazione razionale. Chi scriveva sul giornale, però, non erano gli operai della Fiat o i disoccupati napoletani, ma intellettuali che avevano studiato nelle migliori università d'Italia. Il "parlato scritto" era molto meno naturale e spontaneo di quel che sembrava; al contrario era una lingua "trattata" che aveva dietro una sofisticata operazione di strategia comunicativa: una ben riuscita operazione di "mimetismo linguistico". È molto difficile stabilire quante copie vendesse "Lotta Continua": stando ai resoconti delle edicole, il giornale nei mesi invernali toccava le 18 mila copie, che scendevano fino alle 6 mila in quelli estivi. È probabile che il giornale avesse uno zoccolo duro di 6-7 mila lettori in edicola e un giro fluttuante di 20-25 mila persone. Nel 1976, dopo lo scioglimento di Lc, il giornale continuò ad uscire sotto la direzione di Enrico Deaglio. Nel 1979 operò un profondo *restyling*, adottando il formato tabloid, per chiudere le pubblicazioni nel 1982. Ebbe poi una breve ripresa nel 1985, con la testata "Reporter", durata circa un anno.

Il 26 novembre 1974 uscì il "Quotidiano dei lavoratori" promosso da Avanguardia Operaia e diretto da Silvio Corsieri. Il giornale pretendeva di essere un organo di informazione completo: dunque otto pagine – notizie di rilievo, notizie

[5] Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Garzanti, Milano 1977.

dall'interno, economia e lotte operaie, lotte sociali, cronaca, spettacoli e costume, sinistra rivoluzionaria, lettere e notiziario di Ao e infine esteri. Il linguaggio era piano e chiaro, ma lontano dal "parlato scritto" di "Lotta Continua". Nei primi due anni di vita il giornale si assestò sulle 18 mila copie in edicola, cui si aggiungeva una limitata vendita militante. La principale area di vendite era concentrata in Lombardia, dove la rete dei Cub assicurava una buona distribuzione.

Nel febbraio 1979, infine, uscì "La Sinistra", quotidiano del Movimento Lavoratori per il Socialismo, ma si trattò sostanzialmente di un'operazione elettorale, in quanto pochi mesi dopo, subito dopo le elezioni politiche, il giornale diventò un settimanale. Dello stesso periodo anche "Ottobre", quotidiano del Partito Comunista d'Intesa marxista-leninista durato un solo mese.

Il 14 gennaio 1976 uscì "La Repubblica", quotidiano diretto da Eugenio Scalfari, ex direttore de "L'Espresso". Quindi una costola della "controinformazione democratica" – di cui diremo meglio più avanti – alla quale ben presto si aggiunsero giovani provenienti da quella militante. Il formato tabloid fu una precisa scelta comunicativa: la prima pagina diventava una copertina dominata da un solo titolo di due o tre parole, che dava il "senso della giornata". "La Repubblica" nacque con l'ambizione di diventare un quotidiano nazionale, ma non di partito; un organo di tendenza politico culturale dell'ala modernizzante del paese. La redazione non aveva l'intenzione di creare un quotidiano neutrale che fungesse da "registratore", ma piuttosto un giornale che fungesse da "agenda", in cui i giornalisti non potevano nascondersi dietro la notizia , ma dovevano anche esporsi con giudizi. Quindi indipendente, ma non neutrale. "La Repubblica", peraltro, riuscì a coniugare la sua non neutralità con un pubblico largamente trasversale ai partiti: dai giovani dell'estrema sinistra, ai laici di centro, passando per comunisti e socialisti e lambendo anche settori della sinistra Dc. La redazione si definiva indipendente nel senso che non prendeva la sua linea da nessun partito ma, semmai, la dettava. Caratteristico, in questo senso, era l'uso delle interviste: l'intervistatore non appariva come neutrale ricettore, ma come portatore di posizioni con cui confrontarsi, stimolando così il dibattito. Ancora più netto era l'uso dell'editoriale che conteneva, senza alcun mascheramento, una proposta politica. Il nuovo quotidiano estese rapidamente il suo pubblico: da subito vendette 90 mila copie. Negli anni successivi "La Repubblica" divorerà il mercato fino a vendere 600 mila copie al giorno e competere con il "Corriere della Sera" per il posto di primo quotidiano nazionale.

Fra le riviste va segnalato il caso di "Ombre Rosse", diretta da Goffredo Fofi e Luigi Manconi, che recuperava il tema dell'inchiesta operaia, ma allargandola presto all'inchiesta sociale, in particolare sul mondo giovanile e studentesco, e diventando così il punto di riferimento culturale del movimento del 1977. Molta attenzione venne dedicata alla crisi della militanza e all'autoriflessione del movimento.

Va ricordato anche "L'Astrolabio" di Ferruccio Parri, principale continuazione della cultura del Partito d'Azione. Il settimanale ebbe anche la funzione rilevante di luogo di incontro fra le sinistre: sulle sue pagine scrissero socialisti, radicali, comunisti, esponenti di Magistratura Democratica, psiuppini, femministe e firme storiche dell'antimafia.

Spesso anche le immagini "parlavano" della strategia della tensione. Il miglior esempio a riguardo è quello del disegnatore Bruno Caruso, artista siciliano tutt'ora attivo, e della sua produzione politica: il ritratto di Franco Serantini, quello di Malcolm X, il manifesto per la liberazione di Angela Davis disegnato per "L'Ora", il ritratto di Pinelli, quello di Valpreda apparso su "Paese Sera", il manifesto in morte di Roberto Franceschi, per limitarci solo ad alcune delle opere più note. Caruso iniziò la sua produzione artistica su "L'Ora", dedicando le sue prime tavole alla strage di Portella della

Ginestra, all'occupazione delle terre dei contadini siciliani e le vittime di mafia: una sorta di arte della controinformazione.

Su "Lotta Continua" apparvero le *strips* di Roberto Zanarin dedicate a "Gasparazzo", l'operaio comune, immigrato meridionale che era identificato da Lc come il motore della lotta operaia. Nei primissimi anni Settanta iniziò a pubblicare le sue vignette su "Panorama" Alfredo Chiappori, il più importante autore di *strips* del periodo, padre di "Up il sovversivo", un omino mal rasato con i piedi attaccati al soffitto: Up è sovversivo perché vede il mondo capovolto. Frequenti erano i richiami alla strategia della tensione, ma più spesso l'attenzione era focalizzata sugli industriali finanziatori dei bombaroli fascisti, sui magistrati reazionari e bigotti e sulle polizie parallele. I fatti venivano descritti come un difetto di costume: una persistente coltre di autoritarismo che impediva alla società italiana di crescere liberamente.

La novità maggiore dei tardi anni Settanta fu la nascita delle radio libere. Nel 1975, per iniziativa di Carlo Petrini e di un gruppo di militanti del Pdup, nacque Radio Bra onde rosse. Fu tra le primissime emittenti private, ma le trasmissioni furono interrotte dalla magistratura in applicazione delle leggi sul monopolio delle emissioni all'ente di stato. A Milano, sempre nel 1975, nacque Radio canale 96 come iniziativa a supporto del "Quotidiano dei lavoratori". Altra iniziativa milanese di successo fu Radio Milano centrale, sorta per iniziativa di Mario Luzzatto Fegiz, Grazia Cocci e Mauro Pagani, in gran parte dedicata alla musica. La radio fu poi ceduta alla Fim Cisl che a sua volta la girò a Radio Popolare, sorta nel frattempo da una cooperativa a cui aderivano Pdup, Ao, Lc, Mls, Fim Cisl, Uilm Uil e la sinistra del Psi. Radio Popolare, tuttora in attività, è l'emittente politica di maggior successo con oltre 300 mila ascoltatori al giorno. Nel gennaio 1978 a seguito dell'omicidio di due missini a Roma nella sede di Acca Larentia, Radio Popolare affrontò un delicato dibattito sulla violenza politica, facendo partecipare per la prima volta anche i fascisti. Da ricordare anche che in occasione dell'omicidio di Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci, la radio cercò di ricostruire la dinamica dell'omicidio. Radio Popolare dedicò molto spazio alla controinformazione e l'episodio più noto è certamente quello della telefonata fatta da Stefano Delle Chiaie – dirigente di Avanguardia Nazionale di cui parleremo meglio più avanti – nel 1983 dalla Bolivia. Numerosi furono anche gli scoop: fu la prima ad annunciare l'arrivo dell'avviso di garanzia a Craxi, ad annunciare lo scoppio della Guerra del Golfo e la fine del tentativo del colpo di stato a Mosca nel 1991.

A Bologna l'operazione fu ripresa da alcuni ex militanti di Potop che fondarono Radio Alice. L'emittente fu chiusa da un intervento della polizia trasmesso in diretta. A Roma, invece, alcuni militanti del Pdup-Manifesto fondarono Radio città futura, destinata a diventare la portavoce dell'ala creativa del movimento. L'ala più dura dell'Autonomia operaia nel 1975, sempre nella capitale, diede vita a Radio onda rossa. Sempre nella stessa area nacque a Padova Radio Sherwood.

Anche l'area anarchica ebbe suoi specifici organi di controinformazione. La "Croce Nera" nacque in origine come collettivo di raccolta fondi per le spese legali dei militanti colpiti dalla repressione, ed aveva sede al circolo milanese del Ponte della Ghisolfa; tra gli atri vi partecipava anche Giuseppe Pinelli. Dal 1969 l'organizzazione iniziò a pubblicare un omonimo bollettino ciclostilato nel quale denunciò il tentativo di coinvolgere gli anarchici nella vicenda delle bombe dell'aprile e dell'agosto di quell'anno. Il bollettino venne sostituito da "A rivista anarchica" – ancora oggi attiva. "A" fu la rivista più diffusa nel movimento anarchico, con circa 12 mila copie vendute in edicola. Molto attenta a temi culturali come il *Living Theatre*, le esperienze di pedagogia libertaria, la storia del movimento ecc., dedicò molto spazio alla controinformazione, in particolare ai casi che coinvolsero militanti anarchici.

Contigua all'area anarchica e parzialmente sovrapposta ad essa era quella *undergorund* che, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, pubblicò un gran numero di *fanzine* e riviste. Molto sensibile alle tematiche antimilitariste e della repressione poliziesca l'area *undergorund* partecipò in prima fila alla campagna sul caso Pinelli. La principale rivista dell'area fu sicuramente "Re Nudo" fondata nel 1967. Durante gli anni Settanta la rivista dedicò molto spazio alle inchieste sulla diffusione dell'eroina e agli interessi retrostanti.

I radicali di Pannella fondarono l'"Agenzia Radicale", largamente dedicata ai casi di malversazione. In particolare Ar riuscì a sollevare due grandi scandali: quello dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, diretta dal Dc Amerigo Petrucci, sindaco di Roma, che nel 1968 finirà a Regina Coeli con l'accusa di concussione ed in secondo luogo lo scandalo dei "fondi neri dell'Eni", con cui denunciava come il presidente Eugenio Cefis avesse condizionato i maggiori organi di informazione con sovvenzioni illecite.

Qualche successo ebbe un accordo fra Lc e in Partito Radicale, nel 1973, per la costituzione di Stampa alternativa – Sindacato nazionale della controinformazione. Il relativo bollettino uscirà più o meno regolarmente dal 1974 al 1977, quando cesserà le pubblicazioni per trasformarsi in casa editrice. L'esplosione dei Radicali sul piano informativo si ebbe con l'apertura di Radio Radicale nel 1976.

Per tutto il "decennio dei movimenti" la musica e il canto politico furono una costante colonna sonora delle militanza. La controinformazione trovò nel canto un ottimo strumento per diffondere e sedimentare le sue tesi. In quegli anni il canzoniere dell'estrema sinistra raggiunse circa quattrocento brani.

Anche il cinema, sebbene in minor misura, affrontò il tema delle lotte sociali e dei casi controversi che si succedevano. Sul finire degli anni Sessanta si formò un Gruppo di iniziativa per film di intervento politico, finalizzato alla produzione di lungometraggi e documentari sulle condizioni di vita in fabbrica, nei quartieri popolari o su situazioni di lotta. Da ricordare i lungometraggi del gruppo Videobase, che produssero *E nua ca simo la forza do munno* (sul cementificio Fiat di Guidonia), *Lotta di classe alla Fiat* e *Policlinico in Lotta*.

Degna di nota è anche la Commissione cinema del Movimento studentesco dell'Università Statale di Milano che realizzerà il documentario *Franceschi*, un montaggio di immagini di scontri e cortei. Infine vanno ricordati il Collettivo cinema militante che realizzò il film sulla morte di Claudio Varalli e Giannino Zibecchi, *Pagherete caro, pagherete tutto* (1975) e il gruppo Cile nel mondo fondato da Renzo Rossellini nel 1971, a sostegno dell'esperienza del governo cileno di Salvador Allende.

Da ricordare *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri (1970), *Sbatti il mostro in prima pagina* di Marco Bellocchio (1976), nel quale si affrontano molti episodi di quegli anni (Piazza Fontana, Feltrinelli, Pinelli). Carlo Lizzani proponeva *San Babila ore 20: un delitto inutile* (1976), la ricostruzione dell'assassinio di Alberto Brasili, accoltellato dai fascisti sanbabilini semplicemente perché riconosciuto come elemento di sinistra. Caso particolarissimo è quello di *Vogliamo i colonnelli* di Mario Monicelli (1973) dedicato al golpe Borghese. Il film seppellisce sotto una coltre di ridicolo i congiurati, il cui dilettantesco e scombinato tentativo serviva solo da apripista al colpo di stato vero e proprio organizzato dal ministro dell'Interno.

Da ricordare anche il film *Forza Italia* di Roberto Faenza (1977), una sorta di storia del potere democristiano in chiave antropologica, realizzato montando pezzi di repertorio. Dissacrante e ironico, ma di grande precisione documentaria ebbe un gran successo al festival dei Popoli di Firenze e ottima accoglienza nelle sale, ma, come vedremo meglio più avanti, ebbe vita breve.

PIAZZA FONTANA E ALTRI MISFATTI

Alle 16.37 del 12 dicembre 1969 nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano, un'esplosione ad alto potenziale causava tredici morti (diventeranno diciassette) e quasi cento feriti. Un altro ordigno veniva rilevato nella Banca Commerciale, mentre altre esplosioni – di più lieve entità – si verificavano più o meno nelle stesse ore a Roma nei pressi dell'Altare della Patria e della Banca Nazionale del Lavoro. Era la prima volta che succedeva un fatto così grave ed eclatante dopo la guerra e lo sgomento che ne seguì fu enorme.

La sera stessa della strage, sia il questore di Milano Marcello Guida, sia il capo della squadra politica Antonino Allegra dichiararono che la strage era opera degli anarchici. È utile ricordare che Guida aveva conosciuto molti anarchici al confino di Ventotene nel 1942, ma non perché detenuto con loro, bensì perché ne era il direttore.

Tre giorni dopo l'attentato, il Ministero dell'Interno offrì una taglia di 50 milioni di lire a chi avesse fornito informazioni utili alla cattura degli attentatori. Questa promessa riattivò la memoria di un tassista milanese – il signor Cornelio Rolandi – che dichiarò di aver accompagnato l'attentatore alla banca. Ai Carabinieri descrisse un uomo elegante, sulla quarantina, bruno, stempiato, con un cappotto marrone scuro, camicia, cravatta e voce baritonale. Guida mostrò al tassista la foto dell'anarchico Valpreda, che dopo le debite correzioni all'*identikit* fu riconosciuto e fatto arrestare.

Molti anni dopo, fra le carte del Viminale emergeranno queste note:

1) Alcuni giorni dopo l'eccidio i carabinieri fecero eseguire negli uffici del detective Tom Ponzi l'*identikit* di una persona vista uscire velocemente dalla Banca dell'Agricoltura e salire sull'Alfa Romeo rossa guidata dal fascista Nestore Crocesi. Tale individuo aveva i capelli biondo ossigenati. I carabinieri fecero eseguire dal disegnatore l'*identikit* ricavandolo da una fotografia dello stesso uomo, in loro possesso.
2) L'*identikit* fatto fare dalla polizia, si disse su descrizione di Rolandi e che apparve sui giornali, non era lo stesso sopra-indicato che invece non fu mai pubblicato.
3) Pare accertato che tale individuo biondo-ossigenato, con la borsa, provenisse dalla Galleria antistante la Banca e che collega Piazza Fontana con piazza San Babila. All'epoca dei fatti tale galleria era in corso di sistemazione, chiusa in fondo da impalcature. È chiaro perciò come l'uomo fosse uscito dallo stesso fabbricato (...) nel quale ancora oggi vi è la sede della Cisnal[6].

Dunque esisteva più di un *identikit*.

La sera del 15 dicembre venne condotto in questura per essere interrogato l'anarchico Giuseppe Pinelli, al quale fu detto che Valpreda aveva confessato – ovviamente era un espediente. L'interrogatorio fu svolto dal commissario Luigi Calabresi, con il tenente Savino Lungarno dei Carabinieri, il maresciallo Vito Panessa e i brigadieri Pietro Muccilli, Marcello Mainardi e Giuseppe Caracuta.

Poco dopo le 24, Pinelli precipitò da una finestra del quarto piano della questura, morendo all'ospedale Fatebenefratelli. Il gesto fu presentato come la conferma della colpevolezza degli anarchici: l'uomo aveva visto crollare il suo alibi e, quando aveva appreso della confessione del suo complice, al grido "è la fine dell'Anarchia" aveva preferito la morte alla vergogna e si era gettato dalla finestra senza che nessuno riuscisse a fermarlo.

---

[6] Nota 15 maggio 1973, non prot., in fasc. "Dario", A-Dcpp (dagli atti del giudice istruttore Guido Salvini).

L'inchiesta sulla bomba milanese fu unita a quella sulle bombe romane e consegnata alla Procura di Roma. Piazza Fontana, oltre che il più torbido caso giudiziario italiano, fu l'atto di nascita della controinformazione.
Nei primi mesi del 1970 si costituì a Milano un gruppo informale per indagare sulla morte di Pinelli: era composto da sindacalisti Cisl, docenti di sociologia dell'università Cattolica e giornalisti.
L'inchiesta del Collettivo diventò un libro che venne pubblicato il 13 giugno 1979: *La strage di Stato*. Il libro si diffondeva sulle spinte autoritarie, richiamando un articolo pubblicato dal giornalista Lesile Finer su "The Guardian" il 7 dicembre, nel quale si parlava di un colpo di stato in Italia fomentato dal regime dei colonnelli greci. Secondo Finer la strage sarebbe stata opera del gruppo neofascista Avanguardia Nazionale, Pinelli era stato assassinato durante l'interrogatorio con un colpo di karatè e i poliziotti avrebbero realizzato la messinscena del suicidio. La pista Anarchica sarebbe stata costruita *ad hoc* dalla forza pubblica per alimentare diffidenza verso i movimenti, e le bombe di dicembre erano parte di un progetto volto ad aumentare la tensione per creare un clima di forte insicurezza e far conquistare il governo ad un partito americano aperto al Movimento Sociale Italiano.
Quello che caratterizzava il libro erano i concetti di *strategia della tensione* e di *strage di Stato*. Con il primo si indicava l'organicità degli episodi di violenza politica al fine di manipolare il consenso e con il secondo si sosteneva che la strage di Piazza Fontana, anche se eseguita materialmente dai fascisti, aveva mandanti inseriti nelle istituzioni. Per dimostrare l'esattezza delle sue tesi il volume procedeva come una vera e propria inchiesta investigativa, arrivando anche a conclusioni corrette. Non mancarono alcuni errori: il più grave fu l'accusa a Giulio Seniga – ex comandante partigiano e segretario personale di Piero Secchia – di aver avvicinato militanti dell'estrema sinistra offrendo loro denaro di dubbia provenienza. Molte date erano poi inesatte, qualche nome mal tradotto e alcune circostanze erano riferite in modo molto confuso.
I problemi maggiori si riscontrano, però, nell'analisi politica: i responsabili delle trame erano proposti come un blocco omogeneo con un'unica regia; questo teorema presupponeva un fronte del potere compatto con un'unica catena di comando perfettamente centralizzata. In realtà le cose non stavano propriamente così: vi erano diverse correnti in aperto contrasto fra loro, soprattutto il Sid e l'Uaarr[7] erano divisi da una feroce lotta intestina che rendeva improbabile una loro collaborazione ad alti livelli. Tutto ciò, però, è venuto alla luce grazie alle analisi dei documenti ritrovati negli archivi e al tempo non era percepibile, dunque, il teorema della regia unica sembrava l'unico possibile.
Gli autori del libro, inoltre, sopravvalutarono il ruolo della destra fascista, dando per scontato che tutti i partiti di centro e le organizzazioni imprenditoriali fossero favorevoli a seguirla in un progetto di imposizione di uno stato totalitario. La liquidazione della democrazia italiana veniva assunta come la tendenza strategica degli Stati Uniti, tralasciando la crescente integrazione europea e l'ostilità dei governi nordeuropei ad un modello di stato di tipo greco. Si immaginava una piena integrazione del Msi nel "partito americano", paventandone addirittura la possibile egemonia. Questa tesi era abbastanza improbabile: al momento di decidere a chi affidare i fondi del piano Marshall, il Dipartimento di Stato americano considerò *in primis* il Psi, per poi convertirsi alla Dc per paura delle storiche amicizie comuniste dei socialisti. Non pensò mai di comprendere la destra reazionaria nei suoi alleati ufficiali. Inoltre, vista la velocità con cui il sistema di potere si sbarazzerà della destra fascista tra il 1973 e il 1974 si ha la misura di quanto la loro componente non fosse maggioritaria.
Da queste analisi maturava l'idea centrale del libro: colpevole della strage era l'asse fra Stefano Delle Chiaie, dirigente di Avanguardia Nazionale, e l'ex comandante fascista della X Mas Junio Valerio Borghese. Non veniva dedicata

[7] Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008, p.44.

attenzione alla pista di Ordine Nuovo, organizzazione neofascista creata da Pino Rauti, che invece sarà quella che avrà più sviluppi e conferme. Molte delle notizie su An contenute nel libro erano il frutto di un fine lavoro investigativo, come la notizia del finanziamento mensile di 300 mila lire del cementiere Carlo Pesenti, fatto confermato dagli stessi dirigenti di An qualche anno più tardi. Al di là di errori ed inesattezze, l'importanza del libro stava nella sua capacità di costruire un quadro esplicativo che forniva una chiave di lettura d'insieme – per quanto imprecisa. La formula "strategia della tensione più strage di stato" si è dimostrata esatta nel tempo. Il libro ebbe un enorme successo: tre ristampe in due mesi, 100 mila copie vendute in due anni, continue ristampe fino al 1978, per un totale in difetto di 300 mila copie. L'inchiesta compariva in un momento in cui vi era forte domanda di informazione: i militanti di sinistra volevano rispondere all'offensiva avversaria, ma non avevano – prima della pubblicazione – i mezzi per farlo.

Diverse furono le reazioni al libro: all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno si sapeva che molte notizie erano vere, ed erano comprensibilmente inquieti riguardo a come gli autori le avessero ricevute. Si formarono due tesi estreme sulla raccolta delle informazioni: per la prima il libro fu ispirato in gran parte dal Sid, passando notizie agli autori, forse inconsapevoli delle loro effettiva provenienza; per la seconda *La strage di Stato* fu opera di un collettivo di militanti dell'estrema sinistra senza nessuna influenza, diretta o indiretta di alcun servizio segreto. Entrambe le tesi non sono convincenti. La prima perché nessun servizio segreto avrebbe dato così tante informazioni ad un solo soggetto: di solito le notizie – tanto quelle vere che quelle false – sono centellinate fra più interlocutori. Una "intossicazione ambientale" è più produttiva rispetto ad un massiccio investimento su un solo destinatario. La seconda non convince perché, appunto, il libro contiene troppe notizie precise per essere il solo frutto di un'investigazione giornalistica. L'ipotesi più ragionevole era quella che vedeva il libro come risultato di varie fonti: aperte, stampa, voci degli ambienti giornalistici e forensi e conoscenze personali in ambiti massonici.

Fu infastidita anche la direzione del Pci che continuò a sostenere con forza la centralità dei fascisti negli attentati, senza mai sbilanciarsi verso le responsabilità degli apparati dello stato: basti pensare che la stampa di partito non userà mai l'espressione "strage di Stato". I socialisti, l'area radicaleggiante e la costituenda area dei Giornalisti Democratici, invece, si mostrarono simpatizzanti e aperti verso la controinformazione militante.

Dopo l'uscita del libro iniziarono a formarsi tre settori distinti: la "controinformazione militante", le testate comuniste e la "controinformazione democratica".

Naturalmente non tutti i citati nel libro la presero serenamente e la controinformazione militante si trovò costretta ad affrontare un'ondata repressiva molto onerosa dal punto di vista delle spese processuali, nonostante gli avvocati prestassero gratuitamente a loro opera. Una boccata d'ossigeno venne dalla "Fondazione Russel" che diede un contributo economico significativo al Collettivo politico giudiziario e concesse il suo patrocinio per realizzare la sottoscrizione per vari procedimenti. Contemporaneamente si formava "Soccorso Rosso", un'organizzazione di supporto politico e legale per i procedimenti penali che investivano la sinistra extraparlamentare.

Lo sviluppo della controinformazione, probabilmente, fu segno di una crisi che si stava aprendo all'interno del mondo dell'informazione. A partire dalla fine degli anni Sessanta, infatti, gli editori "puri" cominciarono ad essere sostituiti da grandi imprese che acquistavano le testate, producendo una crescente concentrazione. La cosa era vista con sfavore e preoccupazione dai giornalisti che temevano un'omogeneizzazione dell'informazione.

Nel 1970 un folto gruppo di loro dette vita al "Comitato dei giornalisti democratici per la libertà di stampa e contro la repressione"; si ricordano tra i vari partecipanti: Giorgio Bocca, Franco Fortini, Marisa Rusconi ed Eugenio Scalfari.

La nuova organizzazione aprì il corteo indetto dal Movimento Studentesco contro la repressione, il 21 gennaio. La loro presenza non evitò una violenta carica della polizia durante la quale molti giornalisti furono feriti. Il giornalista della Rai Bruno Ambrosi, colpito dai calci dei moschetti, riportò diverse fratture alla testa e restò per mesi in ospedale. Questo pestaggio schierò, per reazione, gran parte della stampa indipendente contro la polizia: l'Associazione lombarda dei giornalisti e l'Ordine protestarono ufficialmente, i sindacati si associarono ed il 31 gennaio 50 mila milanesi presero parte alla manifestazione di protesta. Dopo il suo brusco esordio, il comitato proseguì le sue attività, concentrandosi nelle indagini sulla strage. Nei primi di marzo si tenne a Milano una riunione dei redattori di quotidiani della sinistra politica con anche un redattore del "Giorno", nella quale fu vagliato tutto il materiale inedito sugli attentati dinamitardi di Milano e Roma. Questa riunione fu la prima a carattere nazionale e produsse un gruppo di "specialisti" della materia che man mano aggregò firme di varie testate: "Il Giorno", "Il Corriere della Sera", "Paese Sera", "L'Avanti!", "la Stampa", "Stampa Sera", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Messaggero", "Il Mattino", "L'Avvenire", "L'Espresso", "L'Europeo". Furono proprio alcune firme di queste testate che diedero vita al "Bollettino di controinformazione democratica". Questa area si definiva democratica per distinguersi dalla controinformazione militante: non vedeva nelle inchieste uno dei mezzi per minare la stabilità del potere in vista di una futura rivoluzione socialista, bensì una garanzia di trasparenza fondamentale in democrazia. Tramite questa specifica denominazione ci tenevano anche a differenziarsi dall'area dei giornalisti di partito. Dal punto di vista degli *scoop* la controinformazione democratica produsse meno di quella militante, ma fu di grande aiuto perché ascoltata ed accreditata verso gli ambienti più neutrali delle sinistre. La vicenda processuale che coinvolgeva Pinelli e Valpreda non si sarebbe diffusa così tanto senza l'aiuto delle firme del bollettino e, probabilmente, avrebbe lasciato una maggioranza dell'opinione pubblica compattamente schierata con la versione della polizia. Per convincere le persone più moderate che la versione della polizia sul processo agli anarchici presentava qualche incoerenza, era necessario che qualcuno garantisse che le prove raccolte dalla controinformazione militante fossero vere, e che quel qualcuno avesse le stesse credenziali di neutralità politica riconosciute generalmente alla magistratura e alla polizia. La stampa di informazione generale, in questo senso, godeva di un credito che per definizione la stampa politica non poteva avere.

Sull'onda del successo de *La strage di Stato*, la pratica della controinformazione si diffuse in tutta l'estrema sinistra, infatti, diventava necessario inventarsi qualcosa che imponesse una voce al di fuori del coro, visto che mediaticamente l'area della sinistra extra parlamentare non aveva nessuno spazio. Per essere ascoltati, però, si necessitava di notizie di portata tale da non poter essere ignorate neppure dal più ostile dei quotidiani. La controinformazione militante aveva più problemi di quella democratica e della stampa di partito: non disponeva certo di gole "profonde" vicine agli ambienti di potere o di possibilità di accedere a fonti diverse da quelle pubbliche. Aveva, però, altre risorse: tutti gli appartenenti a movimenti extra parlamentari erano militanti attivi e tra loro vi erano appartenenti a diversi strati sociali; proprio questa eterogeneità dava la possibilità di una notevole irradiazione sociale. Molti militanti dell'estrema sinistra, inoltre, avevano un'elevata estrazione sociale: per esempio i figli dei ministri Dc Taviani e Donat Cattin, di quelli socialisti Mancini e Formica, dei dirigenti comunisti Pajetta e D'Alema; la figlia del proprietario del "Giornale di Sicilia" militava in Potere Operaio, come pure il figlio del proprietario de "Il Messaggero". Perfino il generale Carlo Alberto dalla Chiesa aveva un figlio militante nel Movimento dei lavoratori per il socialismo. Non mancavano poi figli di sindacalisti, manager, magistrati, editori e baroni universitari; tralasciamo nipoti, cugini, fidanzati e amanti. Certo non era affatto verosimile che tali personaggi parlassero di lavoro e dessero notizie fondamentali ai loro figli "scapestrati", ma è possibile che lasciassero inavvertitamente la porta socchiusa

durante un colloquio di lavoro o che lasciassero una lettera sul tavolino del soggiorno o che i loro figli si accorgessero di conversazioni agitate, piccole confidenze e tutto quello che può ordinariamente sfuggire alle difese di una persona che è in famiglia a casa sua. L'estrema sinistra aveva, ovviamente, anche numerosi contatti con ambienti sottoproletari. Lotta Continua aveva un'organizzazione dei suoi detenuti – i Dannati della terra – e nelle carceri girano sia notizie inattendibili, false o esagerate, che informazioni vere altrimenti non ottenibili. Altro importante canale era il movimento dei Proletari in divisa, a stretto contatto con gli ambienti militari. Nonostante il predominio del Pci nelle fabbriche ed in generale tra i lavoratori, i giovani dell'estrema sinistra con il loro dinamismo riuscivano a colmare il divario. Notizie occasionali potevano venire da operai metalmeccanici (per esempio un'improvvisa accelerazione per consegnare dei carri armati all'esercito) o dal garzone di un bar presso la questura. Il flusso più sistematico derivava dalle categorie dei bancari, postelegrafonici e medici, in cui l'estrema sinistra era spesso presente. Furono importantissimi gli operatori telefonici: a Milano, per esempio, operava presso la Sip un Comitato unitario di base dell'organizzazione Avanguardia operaia, mentre, presso l'Azienda di stato per i servizi telefonici c'era un gruppo di iscritti alla Cgil collegato al Movimento Studentesco dell'Università statale.

Proprio perché impossibilitata ad accedere ad archivi e documenti privati, la controinformazione militante sfruttò al massimo le fonti aperte: venivano fatti esami sistematici della stampa in tutti i suoi prodotti – necrologi compresi – e dei repertori pubblici (Pubblico registro automobilistico, catasto degli immobili, registri delle camere di commercio, casellari penali, ecc.). La raccolta e la conservazione dei ritagli stampa era tanto approfondita da superare in qualità e quantità quella del Sismi e dell'Ufficio affari riservati, come riferisce il professor Aldo Giannuli in seguito alle sue visite ai suddetti archivi[8]. Ovviamente tutta la raccolta e rielaborazione delle notizie necessitava di un sistematico lavoro di gruppo per il conseguente riscontro, analisi e montaggio. A farci conoscere i metodi della controinformazione ha concorso un eccezionale ritrovamento: nel 1985 venne rinvenuto in un abbaino milanese, l'archivio della commissione controinformazione di Avanguardia operaia. Vi erano più di mille reperti, uno schedario di circa 3000 persone, di cui molti attivisti di destra e poi fotografie catalogate, rapporti informativi e dossier-stampa. L'archivio è certamente incompleto poiché è un "sopravvissuto" alla decisione della dirigenza dell'organizzazione di distruggerlo a fronte dell'insorgenza del terrorismo di sinistra. Ad ogni modo, analizzandolo, si può constatare come il lavoro regga tranquillamente il confronto con quello di un piccolo apparato di intelligence: le fotografie sono di buona qualità e rivelano tecniche di pedinamento e appostamento di discreto livello professionale, le notizie hanno spesso un valore apprezzabile e le schedature personali sono molto simili a quelle di una questura. Salvo l'assenza di fonti confidenziali e la modestia dell'attrezzatura tecnologica non ci sono differenze di rilievo rispetto alla struttura periferica di un servizio di informazione e sicurezza. È da notare che in base alla sezione dedicata all'osservazione degli estremisti di destra greci presenti in Italia, la polizia confermò l'appartenenza di tali soggetti agli apparati di intelligence dei colonnelli. Si può supporre che anche gli apparati di controinformazione degli altri gruppi agissero in modo pressoché analogo.

La controinformazione non fu mai un organismo unico, ma parte di un movimento in cui agivano molteplici soggetti e, proprio per avere confini così labili era facilmente permeabile alle operazioni di infiltrazione o intossicazione ambientale. Il lavoro informativo – a tutti i livelli – non si fa restando chiusi in sede, ma cercando di avere un orecchio laddove circolano le informazioni, perciò era ed è plausibile che nello stesso bar si trovino agenti dei servizi, giornalisti della controinformazione, responsabili della *security*, uomini addetti a lavori riservati per conto di partiti e personaggi

---

[8] *Cfr.* Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli 2008, p.85.

d'ogni risma. I punti informativi più ricchi erano e sono i tribunali, le sedi dei quotidiani, dei partiti, le banche, le carceri, le caserme e i night club e, siccome tutti gli interessati a ricevere e scambiare informazioni si recano in questi luoghi, è facile che si trovino gomito a gomito gli uni con gli altri. Spesso ciascuno sa o intuisce la qualifica dell'altro, ma finge di ignorarla e tutti, facendo finta di niente, scambiano notizie. Ciascuno cercando di ricevere più di quel che dà. Le informazioni non hanno solo un valore d'uso, ma anche un valore di scambio: spesso una notizia da sola dice poco o nulla ed è necessario completarla con altre, che si possono ottenere scambiandone a nostra volta. Esiste un mercato non ufficiale in cui operano tutt'ora giornalisti, addetti stampa di multinazionali o partiti e agenti dei servizi; questo mercato ha delle regole non scritte, ma precise.

Per esempio:

a. i confidenti non servono solo a raccogliere notizie, ma anche a trasmetterne per determinare un effetto desiderato; questo è il caso dell'intossicazione ambientale;
b. un'informazione dimezza il suo valore ad ogni passaggio da un soggetto all'altro; ciascuno, dunque, deve ben amministrare il suo pacchetto di notizie;
c. si devono mescolare notizie vere e false, perché dire solo cose false scredita la propria posizione e dire cose solo vere è da sciocchi;

Tutti, perciò, hanno la necessità di smontare le informazioni ricevute e verificarle parte per parte. Più notizie si hanno a disposizione, maggiori sono le possibilità di identificare un'eventuale manovra disinformativa, la sua origine e i suoi scopi. Da questo punto di vista le notizie che creano più problemi sono quelle fuori controllo che arrivano da fonti non identificate o, peggio ancora, quelle che derivano da intossicazioni ambientali. Questo lavoro di analisi viene svolto quotidianamente da ogni organismo di *intelligence*. Ovviamente la buona riuscita dipende anche dalla bravura dell'analista e dalla possibilità di fare un riscontro pratico delle informazioni.

Si può dire che la controinformazione elaborò un suo originale metodo di analisi: a differenza dei servizi segreti la nuova sinistra disponeva di un abbondante "personale" di livello culturale alto o medio alto con una diffusa conoscenza delle lingue, spesso con formazione universitaria e con familiarità verso nuovi approcci disciplinari (sociologia, politologia, semiologia, ecc.). Per di più, l'ispirazione generalmente marxista produceva attenzione verso l'economia obbligando, quanto meno, ad una infarinatura di questa disciplina. Spesso, purtroppo, l'area militante difettava di scarso senso pratico e indulgeva facilmente a spiegazioni ideologiche non comprovate, ma a questo rischio spesso si opponeva l'utilità delle analisi a scopo processuale, che imponeva alti criteri di esattezza. Infatti, il coordinamento del lavoro di acquisizione e valutazione dei dati venne spesso svolto dagli avvocati del movimento che, peraltro, essendo gli unici ad avere un preciso status professionale, avevano titolo ad accedere alle fonti istituzionali.

La controinformazione fu una grande consumatrice di fonti aperte, stampa in primo luogo, e proprio in quegli anni andava diffondendosi lo studio della semiologia applicata ai mass media: un testo informativo veniva smontato in ogni sua parte, se ne riscontravano eventuali contraddizioni, ambiguità, reticenze, si analizzava la struttura lessicale e le soluzioni retoriche, gli effetti suggestivi e l'accostamento di immagini. Sottoponendo i messaggi ad un'analisi così accurata si potevano, oltre a scovare le manipolazioni informative del potere, individuare eventuali informazioni nascoste fra le pieghe del testo. Fu proprio questo metodo applicato alle interviste di Guida, Calabresi, Allegra, ecc., a dare importanti risultati nell'inchiesta su Pinelli. È significativo notare come, a partire dalla fine degli anni Settanta, i servizi segreti abbiano adottato a loro volta strumenti di questo tipo nei confronti del terrorismo. Un altro grande apporto fu dato dalla Sociologia, che iniziava ad essere studiata in quegli anni. Le applicazioni più rilevanti della

disciplina si tradussero nell'analisi dell'organizzazione e, soprattutto, nell'inchiesta operaia, entrambe molto usate sia dalla rivista "Controinformazione" che dal quotidiano "Lotta Continua". Ad ogni modo l'elemento più innovativo della controinformazione fu l'applicazione dell'analisi dello scenario politico alle informazioni ricevute. Tutta la rielaborazione della strategia delle tensione e della spinta autoritaria che si stava producendo fu il risultato di una grande capacità dell'analisi del contesto politico. Purtroppo la controinformazione, a differenza degli apparati statali, possedeva una limitatissima possibilità di riscontro: se una notizia è dubbia un organismo di sicurezza può svolgere indagini, fare intercettazioni, perquisizioni, arresti, interrogatori, ecc. Tutte cose scarsamente praticabili dalla controinformazione: un dipendente della Sip, durante il suo turno di lavoro, può ascoltare furtivamente telefonate della questura o di un esponente missino, ma è un fatto occasionale, legato alla presenza in quella centrale in quel turno. A questa impossibilità di riscontro si cercava di ovviare spremendo da ogni notizia il massimo possibile, a volte anche quello che non c'era. Fu proprio per questo che spesso si incappava in due gravi errori logici: il primo è il cosiddetto metodo delle "catene di relazioni" per il quale se io riesco a dimostrare che l'onorevole Tizio è amico del questore Caio, a sua volta testimone dell'avvocato Sempronio, cognato dell'industriale Mevio, finanziatore di Junio Valerio Borghese, posso dedurre che l'onorevole Tizio è in rapporti con Borghese. Naturalmente è possibile che si verifichi una tale occasione, ma l'indizio è troppo labile per costruire una prova provata e provante. Il secondo errore era il cosiddetto metodo cronologico-esplicativo per cui, messi cronologicamente in fila una serie di fatti, ciascuno veniva spiegato come necessaria conseguenza del precedente e nulla accadeva mai per caso. Anche questa contingenza è ovviamente possibile, ma bisogna utilizzare molta cautela soprattutto se non si ha la certezze della completezza della cronologia e si potrebbe essere all'oscuro di eventuali passaggi intermedi che hanno cambiato completamente la catena di causalità.

La controinformazione non era certo esente dalle informazioni false e dalle intossicazioni ambientali che arrivavano nei modi più diversi: infiltrati, voci di corridoio, false notizie giornalistiche o documenti fatti ritrovare appositamente, ecc. Non vi erano solo nemici in questo processo, ma anche alleati e la sinistra non faceva certo eccezione.

Marco Sassano, punta di lancia della controinformazione del Partito Socialista Italiano e molto vicino a quella militante, ha recentemente raccontato che:

> Noi di area socialista avevamo rapporti strettissimi con una grande socialdemocrazia europea come quella svedese di Olof Palme che ci aiutava tantissimo nella raccolta delle informazioni usando i suoi Servizi governativi molto seri e molto operativi[9].

Lo stesso ragionamento si può fare a proposito del Pci e dei servizi sovietici, visti gli intensi rapporti a tutti i livelli con il Partito comunista dell'Unione Sovietica. Per comprendere meglio l'atteggiamento del partito comunista è necessario spendere due parole su cosa fosse e come funzionasse il suo apparato. Il Pci disponeva – insieme alla Democrazia Cristiana – del più imponente apparato di mass media presente nel paese.

La sua massiccia presenza nelle istituzioni – oltre trecento parlamentari, circa quattrocento consiglieri regionali, duemila sindaci, decine di migliaia di amministratori locali, circa ottomila funzionari e sessantamila presenti negli organismi sindacali e unitari – garantiva un flusso enorme di informazioni eterogenee dalla periferia al centro.

---

[9] Cit. in Massimo Veneziani, *Controinformazione*, Castelvecchi, Roma 2006.

Fra i simpatizzanti del partito non mancavano anche ufficiali dell'esercito, funzionari di ministeri, dirigenti di polizia e manager delle imprese di stato, magistrati, giudici, ecc.

Peraltro, il Pci non era affatto nuovo al lavoro di *intelligence*: per vent'anni aveva dovuto misurarsi con l'Ovra, era stato magna pars dell'apparato informativo delle brigate internazionali in Spagna e poi dei servizi segreti della resistenza e, negli anni Cinquanta, aveva dovuto guardarsi dai ricorrenti tentativi di metterlo fuori legge. Quindi disponeva di un rodatissimo apparato coperto che aveva il compito di proteggere i dirigenti ed esfiltrarli in caso di golpe, raccogliere informazioni riservate, scambiarle con i servizi dell'Est, assistere i partiti comunisti ancora in clandestinità, ecc. Era il "Lavoro riservato[10]" del partito. Negli anni Sessanta, il Pci non era più un partito clandestino con organizzazione strettamente militare, ma molto di quell'abito mentale era rimasto.

Il Partito ebbe ottimi giornalisti che si occuparono di Strategia della tensione e temi prossimi: Cesare De Simone, Mauro Brutto, Diego Novelli, Giorgio Frasca Polara, Aldo Palumbo e Fabio Inwinkl per "L'Unità", Ruggero Zangrandi e Giulio Obici per "Paese Sera", Giovanni Spampinato e Angela Fais per "L'Ora", Davide Lajolo e Gabriele Invernizzi per "Vie Nuove", per citare solo alcuni fra i più noti. Per quanto riguarda la strage di Piazza Fontana l'uomo chiave fu Ibio Paolucci, l'uomo di contatto con i magistrati milanesi che indagavano sul caso e in qualche modo la "voce ufficiale" de "L'Unità" sull'argomento. Alcuni uomini del Pci parteciparono alla controinformazione militante, ma in generale i giornalisti di partito rifiutarono sempre di definirsi come controinformazione. Su questo atteggiamento influiva tanto l'esigenza di mantenere una ben connotabile appartenenza politica, distante dall'estrema sinistra, quanto più un generale giudizio per il quale l'informazione comunista non si proponeva come contraltare al sistema mediatico costituito, ma aspirava ad esserne riconosciuta come parte autorevole. Tale rigidità – massima verso la stampa di partito – si stemperava in una maggiore flessibilità nel caso delle testate fiancheggiatrici come "Paese Sera" o "L'Ora".

Per analizzare correttamente il ruolo del Pci nella denuncia "dell'assalto alla democrazia" ci vorrebbe uno studio a sé stante; qui ci limiteremo a brevi cenni, per capire soprattutto l'atteggiamento che ebbe verso la controinformazione militante. Piazza Fontana e la strategia della tensione arrivavano in un momento in cui il Partito Comunista era stretto tra la necessità di una parte del gruppo dirigente di accelerare il distacco dall'Urss marciando verso il centro, e quella opposta che non voleva affatto una scissione a sinistra. In questo quadro la sinistra extraparlamentare era un intralcio di cui liberarsi al più presto, infatti, sia a livello politico che informativo si presentava come potenziale antagonista. Nel campo dello svelamento delle "trame segrete" il Pci era alla ricerca di un delicatissimo punto di equilibrio fra la denuncia e la moderazione. Il partito, fedele alle istituzioni, non si trattenne mai dall'incolpare i movimenti neofascisti delle stragi e della strategia della tensione, ma non si spinse mai ad accusare apparati "deviati" dello Stato di avervi preso parte. Ovviamente il partito usò tutte le sue armi contro la strategia della tensione: manifestazioni di massa, denuncia pubblica, interrogazioni parlamentari e vigilanza. Oggi, dopo aver visionato gli archivi, sappiamo che il partito aveva molte notizie che non diffuse alla stampa e probabilmente fu perché le considerazioni di ordine politico furono sempre prevalenti sulla trasparenza: occorreva non inasprire troppo il rapporto con la Dc e, insieme, tener conto degli umori della base; soprattutto bisognava evitare che la situazione sfociasse in una guerra civile. Diffondere notizie troppo "scottanti", o anche solo fornirle all'autorità giudiziaria, avrebbe avuto conseguenze imponderabili che possiamo provare ad ipotizzare: la base avrebbe reclamato elezioni anticipate obbligando il partito allo scontro frontale; gli accusati avrebbero negato tutte le evidenze e si sarebbero opposti con tutte le forze alle elezioni anticipate e probabilmente a questa situazione di stallo si sarebbero opposti scontri di piazza durissimi. Uno scenario

[10] Maurizio Caprara, *Lavoro riservato*, Feltrinelli, Milano 1997.

di questo tipo era proprio quello che il Pci, alla ricerca dell'equilibrio fra le parti, voleva assolutamente evitare. In questa cornice l'attacco all'estrema sinistra risultava doppiamente funzionale: forniva le garanzia richieste a dimostrare di non essere condizionati da movimenti sociali spontanei, e contribuiva ad allontanare la base dall'attrazione verso l'estremismo.

Diverso era il caso dell'altro grande partito della sinistra italiana, il Psi. Esisteva un'area piuttosto eterogenea di giornalisti e testate socialiste impegnate nelle inchieste sulla strategia della tensione. A differenza dei colleghi comunisti, non evitarono di definirsi controinformazione e, pertanto, potrebbero essere assimilanti alla sua ala democratica, salvo che per la loro collocazione in giornali di partito e non di opinione. Dal punto di vista della raccolta informativa il gruppo socialista godeva dei vantaggi della posizione di partito di governo e dunque, anche di una parte di informazioni di prima mano provenienti dai servizi segreti nei quali – come nella polizia e fra gli alti gradi dell'esercito – vi erano alcuni simpatizzanti che facevano filtrare qualche notizia. Il Psi, coerentemente con la sua ispirazione politica libertaria, fu sempre più aperto del Pci verso la controinformazione militante: parlamentari presentavano interrogazioni in favore dei militanti colpiti dalla repressione, gli avvocati socialisti furono sempre disposti a difenderli gratuitamente e, non di rado, il partito elargì anche delle sovvenzioni. Sul piano della diffusione delle notizie i giornalisti de "L'Avanti" si trovavano in una posizione decisamente difficile: ogni articolo che usciva sul loro quotidiano aveva il sapore di una presa di posizione del partito, per cui ogni pezzo doveva fare i conti con l'effettiva disponibilità della segreteria a sostenere quella posizione in altre sedi. Un problema comune ai colleghi de "L'Unità", ma con due aggravanti: il Psi non era all'opposizione, ma al governo e il gruppo dirigente non era molto disposto a dare seguito alle denunce della propria stampa. La componente politica del Psi più vicina ed interessata alla controinformazione militante fu quella che faceva capo a Riccardo Lombardi: alla sua corrente, infatti, appartenevano alcuni operatori della controinformazione socialista. Tale vicinanza non stupisce, visto che la corrente era l'estrema sinistra del Psi, e spingeva contro il compromesso storico in favore di un'alternativa a sinistra in prospettiva autogestionaria. Molto vicina all'estrema sinistra fu anche la corrente di Giacomo Mancini, che finanziò largamente "Lotta Continua" e fu in rapporti molto stretti con componenti dell'Autonomia operaia. Tali simpatie, però, non impedirono a Mancini di coltivare un rapporto di grande amicizia con il generale Gian Adelio Maletti. Molte notizie diffuse dalla controinformazione ebbero la loro origine proprio in quella "strana coppia".

La controinformazione utilizzò molto i bollettini dell'Unione internazionale dei reduci della deportazione nei campi nazisti che, comprensibilmente, avevano attivato uno scrupoloso osservatorio mondiale sui movimenti neofascisti.

Nel frattempo l'inchiesta sulla morte di Pinelli proseguiva, e solo l'estrema sinistra continuava a contestare la tesi del suicidio – neppure "L'Unità" e l'"Avanti!" avanzarono sospetti – ma una tacita incredulità spingeva le autorità di questura a ritoccare frequentemente la versione fornita. La prima versione dichiarava che il ferroviere anarchico si era gettato da una finestra spalancata sorprendendo tutti, fatto difficile da credere visto che a mezzanotte del 15 dicembre a Milano fa molto freddo. Allora la finestra divenne aperta solo a metà, per far uscire il fumo. Ma se così fosse stato, Pinelli non ci sarebbe passato.

Il 10 gennaio "L'Unità" riportava una dichiarazione del commissario Calabresi:

> Fummo sorpresi dal gesto proprio perché non ritenevamo che la sua posizione fosse grave (...) Pinelli per noi continuava ad essere una brava persona, probabilmente l'indomani sarebbe tornato a casa (...) per noi non era nemmeno un teste chiave.

Peggio ancora, notava "Lotta Continua":

> Sapevano che l'anarchico Pinelli non c'entrava (...). Eppure dopo il volo dalla finestra, il Questore disse che Pinelli era fortemente indiziato (...) una fretta singolare di mettere in cattiva luce l'uomo che stava morendo in ospedale[11].

L'indomani il capo della squadra politica Antonino Allegra avrebbe smentito Calabresi, sostenendo che Pinelli era sospettato per strage ed il suo suicidio ne era la prova. Nel febbraio 1970 Camilla Cederna pubblicò un articolo[12] nel quale elencava le incongruenze della versione ufficiale, a cominciare dall'assenza di segni sulle mani o di un grido. Inoltre, vi era un'incongruenza fra l'ora in cui era stata chiamata l'ambulanza e l'ora indicata dai quattro giornalisti presenti al momento dello schianto. In aggiunta vi erano le contraddittorie versioni dei poliziotti presenti, in particolare quella del maresciallo Panessa, che sosteneva di aver afferrato Pinelli per un piede, restando con una scarpa in mano, mentre i testi asserivano che il moribondo aveva entrambe le scarpe. Restava anche da chiarire come mai il corpo presentava un ecchimosi sul collo. Intanto "Lotta Continua" aprì una campagna stampa con il chiaro intento di farsi querelare dal commissario Calabresi, di modo da poter comparire a processo e costringere il pubblico ufficiale ad essere sottoposto ad approfonditi accertamenti. Il quotidiano costruì intorno al commissario un immaginario inquietante, dandogli un'importanza molto maggiore rispetto a quella che ebbe nella realtà. La rivista sostenne, per esempio, che Calabresi aveva partecipato a corsi di addestramento della Cia nel 1966 e, un anno dopo, aveva fatto da interprete fra il generale Walzer e il generale De Lorenzo. Quelle circostanze erano inverosimili: nel 1966 il commissario aveva ventisei anni ed era un giovanissimo funzionario, cosa che rendeva molto improbabile la sua partecipazione a momenti tanto delicati. Ad ogni modo la controinformazione riuscì nel suo intento, e il 9 ottobre 1970 iniziò il processo. Calabresi sostenne a gran voce di non essere stato presente al momento dell'accaduto, ma era difficile credergli viste le sue precedenti affermazioni in cui aveva dichiarato di essere stato colto di sorpresa vedendo il gesto di Pinelli. Il processo si trascinò per due anni fino a quando fu sospeso dalla Corte di Cassazione. Il 24 giugno 1971 la vedova Licia Pinelli denunciò Calabresi e i presenti al momento della morte del marito con le accuse di omicidio volontario, sequestro di persona, violenza privata e abuso di autorità. In tutta risposta, il 4 luglio, Calabresi fu promosso ispettore capo, senza nemmeno un trasferimento per appianare le tensioni. Tutte le inchieste a carico del commissario si interruppero bruscamente a causa del suo assassinio il 17 maggio 1972. L'inchiesta fu chiusa tre anni dopo dal giudice Gerardo D'Ambrosio con la tristemente celebre formula giustificativa del "malore attivo". Pinelli, pesantemente sotto stress per essere stato trattenuto settantadue ore (ventiquattro oltre i limiti di legge) senza aver mangiato e dormito, avrebbe aperto il balcone per:

> (...) respirare una boccata d'aria fresca, una improvvisa vertigine, un atto di difesa nella direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto[13].

[11] *Chi indagherà gli indagatori?*, in Lotta Continua, 17 gennaio 1970, p.7.
[12] Camilla Cederna, *Cinque modi di morire*, in "L'Espresso", 22 febbraio 1970, p.6.
[13] Sentenza ordinanza del Gi, prot. N. 3192/71, Agi sez. 8° Tribunale di Milano, 27 ottobre 1975.

Non si era trattato di un collasso ma:

> (...) [di] alterazione del centro d'equilibrio cui non segue la perdita del tono muscolare e cui spesso si accompagnano movimenti attivi e scoordinati.[14]

Ancora oggi non esiste alcun elemento positivo a sostegno di questa ipotesi, che rappresenta più una conclusione ricavata per esclusione dall'autorità giudiziaria che una verità provata.
Nel tempo si sono ossificate due tesi contrapposte ed inconciliabili: per la prima Calabresi era presenta al momento ed era il principale responsabile del defenestramento, per la seconda, Pinelli era morto per un malore attivo ed il commissario non era presente. Purtroppo non si giungerà mai ad una verità giudiziaria incontestabile dell'accaduto.
L'omicidio Calabresi è un altro dei casi risolti solo apparentemente dalla giustizia italiana. Sedici anni dopo il suo assassinio, un ex militante di Lc, Leonardo Marino, si autoaccusò di aver partecipato all'omicidio insieme a Ovidio Bompressi, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. La vicenda culminò in una complessa vicenda processuale che dopo tredici anni si concluse con la condanna di tutti gli imputati. Formalmente si tratta di un caso risolto con l'individuazione dei responsabili, anche se gli imputati non riconobbero mai la loro colpevolezza e la versione di Marino era decisamente claudicante. A tal proposito basta ricordare che in una delle sentenze l'accusatore non viene ritenuto credibile nemmeno quando accusa sé stesso. All'indomani dell'omicidio Calabresi, la sinistra ne parlò come di un ulteriore episodio della strategia della tensione e anche parte della stampa indipendente trattò il caso con molta prudenza, valutando come possibile un delitto con matrice diversa da quella della sinistra. La destra e il centro-destra sostennero da subito che l'omicidio era l'effetto della campagna di odio alimentata da "Lotta Continua", che definì l'omicidio come "un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia"; un'idea non troppo brillante che anni dopo costituirà il pezzo forte dell'accusa. Il caso Pinelli risulta utile anche per rievocare la collaborazione tra la controinformazione e le avanguardie artistiche. Nel Dicembre 1970, a Varese, il collettivo La Comune – fondato pochi mesi prima da Dario Fo – diede la prima dello spettacolo *Morte accidentale di un anarchico defenestrato*, in cui si raccontava la vicenda di un anarchico italiano, tal Salsedo, precipitato dal quattordicesimo piano della polizia di New York; la storia per comodità, come sosteneva lo stesso Fo, era portata "nei giorni nostri ed in una città italiana qualsiasi... facciamo conto Milano". Un pazzo riusciva ad introdursi nei locali della questura, passandosi per un alto magistrato inviato sul posto per rivedere tutta la faccenda dopo la troppo frettolosa archiviazione. Il pazzo, lasciando intendere ai funzionari che il governo intendeva sostituirli, ne otteneva la servile collaborazione. In chiave farsesca venivano passati in rassegna tutti i punti deboli della versione ufficiale. In una successione di situazioni paradossali si giungeva allo scioglimento finale: il pazzo veniva riconosciuto come tale, ma riusciva ad allontanarsi minacciando di lanciare una bomba a mano e promettendo di rivelare molte altre verità. L'allusione al caso Pinelli, di cui si di utilizzavano i verbali, era lampante. La polizia reagì con una raffica di denunce, facendo pressioni sui proprietari dei teatri per non concedere autorizzazioni a Fo e interrompendo lo spettacolo ogni qualvolta fosse possibile. Dario Fo reagiva – sostenuto dal pubblico – approfittando della situazione per sottolineare le frequenti castronerie, la sintassi claudicante e le goffaggini burocratiche dei malcapitati funzionari di polizia, che non si accorgevano di essere diventati parte dello spettacolo. La commedia ebbe centinaia di repliche e fu vista da un pubblico abbastanza eterogeneo: erano presenti numerosi militanti dell'estrema sinistra, ma anche simpatizzanti della sinistra storica, soprattutto

[14] Sentenza ordinanza del Gi, prot. N. 3192/71, Agi sez. 8° Tribunale di Milano, 27 ottobre 1975.

comunista. Il tempo passava ma cinque anarchici erano ancora in carcere, tra cui Valpreda. Il processo sembrava procedere in modo favorevole grazie ai successi degli avvocati della difesa, ma gli imputati continuavano a vedersi negata la possibilità di tornare liberi. I tempi di carcerazione stavano diventando ingiustificabili e l'opinione pubblica dava chiari segnali di dissenso verso le decisioni della Procura: vi furono cortei in tutta Italia, appelli firmati da numerosissimi intellettuali, consensi di parlamentari e chiare prese di posizione di alcuni quotidiani di informazione. Storicamente gli Italiani hanno sempre seguito con grande partecipazione i casi più importanti della cronaca giudiziaria, dividendosi tra colpevolisti ed innocentisti, ma non vi era mai stata una simile mobilitazione. Infine, dopo 1010 giorni di detenzione Valpreda, Gargamelli e Borghese vennero liberati grazie ad una legge *ad hoc* discussa con urgenza in Parlamento. La controinformazione, nel frattempo, non perdeva di vista il resto del territorio nazionale. Nel marzo 1970, a seguito della decisione di spostare il capoluogo calabrese a Catanzaro, Reggio Calabria insorse e i fascisti furono abilissimi a strumentalizzare le proteste. Durante la rivolta un treno, entrando nella stazione di Gioia Tauro, deragliò e uccise sei persone. Un'inchiesta stabilì che era stato un incidente, ma più tardi emerse che si era trattato di piccole cariche di esplosivo posizionate sui binari. Un gruppo di anarchici reggini – Angelo Casile, Giovanni Aricò e Franco Scordo – iniziò ad indagare su eventuali rapporti tra la strage e due fascisti arrestati da poco: Giuseppe Schirinzi di On e Aldo Pardo del Fn. Il gruppo comunicò il 6 settembre 1970 a Veraldo Rossi – che seguiva la controinformazione per "Umanità Nova", il settimanale della Federazione Anarchica Italiana – di avergli spedito i risultati dell'inchiesta. La busta non era mai giunta a destinazione e il gruppo decise di portarla a mano all'interessato a Roma. Il 26 settembre vi fu un incontro regionale degli anarchici calabresi in cui Aricò mostrò la busta a suo cugino Tonino Perna. Nel pomeriggio Aricò, sua moglie, Luigi Lo Celso, Casile e Scordo partirono per la capitale dove avrebbero dovuto incontrare l'avvocato Edoardo Di Giovanni, ma la mini minor su cui viaggiavano si schiantò poco dopo la mezzanotte contro un camion guidato dai fratelli Serafino e Ruggero Aniello.

Sulle prime la versione dell'incidente non venne messa in dubbio; ad avanzare le prime perplessità fu il "Bollettino di controinformazione democratica" del primo novembre, con un pezzo intitolato *Luttuose coincidenze*. Nell'articolo si rendeva pubblico che Aricò, durante una testimonianza favorevole agli imputati nel processo Valpreda, aveva riferito al giudice Ernesto Cudillo del tentativo fatto da alcuni ordinovisti di creare a Reggio Calabria un circolo pseudo anarchico XXII Marzo. Inoltre, veniva reso pubblico che il luogo dell'incidente era nei pressi della tenuta del principe Borghese, sulla cui organizzazione gli anarchici stavano investigando. Il luogo dell'incidente era lo stesso dove la moglie del principe aveva perso la vita sette anni prima. Il pezzo fu ripreso da "Lotta Continua" che intitolava *Quattro compagni uccisi* e lasciava intendere che anche il camion dell'incidente fosse lo stesso che aveva causato la morte della moglie di Borghese.

Poco dopo Lc scrisse su di un volantone sul caso Valpreda:

> 15 settembre. Autostrada del Sole. All'altezza di Villa Borghese, in un misterioso incidente muoiono cinque anarchici. (...) Casile stava conducendo indagini sulle attività dei fascisti in Calabria ed aveva le prove che il deragliamento della Freccia del Sud era dovuto ad un attentato. [Da segnalare la data errata].

Poco dopo nel "Documento di Controinformazione anarchica" fu ripetuta la stessa versione aggiungendo che il padre di uno dei giovani "aveva ricevuto, qualche giorno prima della partenza, la telefonata di un suo amico brigadiere di Ps

che lo sconsigliava di lasciar partire il figlio[15]". Nell'ottobre uscì un'edizione accresciuta de La *Strage di Stato*, nella cui prefazione si ripeteva la versione dell'omicidio. Poco più di un anno dopo fu "Umanità Nova" a pubblicare un ampio articolo[16] che riprendeva tutto ciò che era stato detto fino a quel momento, aggiungendo che il camion procedeva con le luci posteriori spente, che il punto dell'incidente della moglie di Borghese era esattamente lo stesso e che nella telefonata al padre di uno dei giovani, l'anonimo brigadiere gli avrebbe precisato che l'auto sarebbe stata fermata o in Calabria o alle porte di Roma. La stessa versione veniva ripetuta da "A rivista anarchica"[17], che definiva il conducente un "fascista salernitano di Ordine nuovo". Per correttezza, oltre ai meriti del lavoro della controinformazione vanno segnalati anche gli errori. Innanzi tutto la tenuta di Borghese si trovava a 22 chilometri dal luogo dell'incidente, non proprio nelle immediate vicinanze; inoltre non avrebbe nessun senso compiere un omicidio sotto casa del mandante: di solito gli attentati si fanno sotto casa della vittima. Il luogo della morte della moglie del principe nero distava circa 100 chilometri dal luogo della morte degli anarchici e il camion non era affatto lo stesso come dimostra la differenza delle targhe. I due fratelli Aniello, stando alle carte rinvenute negli uffici dell'Uaarr, sarebbero stati simpatizzanti del Partito socialista democratico italiano; ovviamente ciò non esclude che possano essere stati simpatizzanti del Fn o che possano essere stati assoldati per la bisogna, ma non esiste all'oggi alcuna prova tangibile di tali affermazioni. L'anonimo brigadiere non è mai stato identificato e nessun militante contattò mai i familiari di Aricò per ricevere spiegazioni in merito. Nel 1984 tre detenuti comuni del carcere di Pianosa consegnarono un lungo memoriale in cui esponevano una serie di cose, sostenendo che erano stati gli uomini di An ad aver ucciso gli anarchici. Affermazione che il dirigente di An, Carmine Dominici, dichiarò di aver appreso da Felice Genovese Zerbi. La morte dei quattro anarchici fu molto probabilmente un omicidio, ma è solo un'ipotesi per quanto fondata. Di certo c'è che le autorità giudiziarie non fecero nulla per chiarire i fatti: il camion non fu sequestrato e non fu fatta alcuna perizia sull'auto. Anche la controinformazione non si dimostrò sufficientemente analitica sui fatti: non venne mai presa in considerazione la possibilità che qualcuno avesse manomesso i freni dell'auto. Ad ogni modo, le paure e le denunce del movimento verso il Fn non erano del tutto infondate: nel pomeriggio del 17 marzo 1971 il ministro dell'Interno, Franco Restivo, rese pubblico in parlamento il tentativo di colpo di stato operato dal Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese nella notte fra il 7 e l'8 dicembre dell'anno precedente. Anni più tardi si scoprì che vi erano più di ventimila attivisti di destra pronti ad entrare in azione, che erano stati avviati con la mafia incaricata di eliminare il capo della Polizia Vicari e che una squadra guidata da Licio Gelli avrebbe dovuto arrestare il presidente della Repubblica Saragat. L'opinione pubblica restò all'oscuro di tutto fino a marzo, quando "Paese Sera" ne parlò. I sindacati indissero uno sciopero generale, cortei con centinaia di migliaia di persone si radunarono in tutta Italia, le confederazioni del Pci, la Camere del Lavoro e i giornali furono presidiati in armi dai militanti, l'Arci caccia indisse cortei pacifici dei suoi associati con il fucile in spalla. Gesti simbolici che avvertivano sulla risposta delle sinistre in caso di golpe: la guerra civile.

L'episodio "giovò" all'immagine della controinformazione, che vedeva confermate gran parte delle sue tesi e che, finalmente, cominciò a godere di accreditamento verso la base della sinistra storica.

Il 15 marzo 1972 a Segrate – nei pressi di Milano – venne trovato un cadavere dilaniato da un'esplosione. Stando alle apparenze l'uomo aveva cercato di minare un traliccio dell'alta tensione morendo per imperizia. Nel furgone vicino c'erano indizi in quantità che ne permisero l'identificazione: già in serata si apprese che si trattava dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Subito si scatenò la caccia allo scoop: le destre presero il fatto come la dimostrazione

[15] Uscito come supplemento a "Umanità Nova", a.51, n.35.
[16] *Come e perché si costruisce un incidente stradale*, in "Umanità Nova", 23 novembre 1972.
[17] *Libertà per Giovanni Marini*, in "A rivista anarchica", a. III, n.4, aprile 1973.

dell'esistenza di un terrorismo di sinistra – i Gruppi di Azione Partigiana – guidato da Feltrinelli, il Pci avanzò dubbi su una spaventosa messinscena, come pure i socialisti. Nell'immediatezza dei fatti un gruppo vicino all'area della controinformazione democratica tentò di dimostrare la tesi dell'omicidio producendo un libro che, però, non giunse a conclusioni di rilievo. Diversi gruppi della controinformazione iniziarono a svolgere inchieste per dimostrare che Feltrinelli era stato assassinato. I militanti sostenevano che non esistesse alcuna organizzazione terroristica con a capo l'editore e che i presunti Gruppi di Azione Partigiana erano solo provocazioni di destra nel quadro della strategia della tensione. A raffreddare gli animi arrivarono i risultati delle inchieste: i Gap esistevano e quella notte Feltrinelli non era solo e, sia i riscontri dell'autopsia, che le analisi degli oggetti rinvenuti sul luogo non erano affatto in contraddizione con la tesi dell'incidente "sul lavoro". La controinformazione accettò tacitamente la tesi che in principio aveva ritenuto impossibile. Una delle inchieste più fortunate della controinformazione fu quella sui fatti di viale Tibaldi a Milano, dove nel 1971 alcune famiglie di senzatetto guidate da Lc avevano occupato delle case di proprietà dello Iacp. La polizia aveva sgomberato i locali e a causa del freddo e del fumo dei lacrimogeni, un bambino di sette mesi, Massimiliano Ferretti, morì per congestione polmonare. Lc e "Il Manifesto" accusarono della morte del bambino la polizia e l'amministrazione comunale, indicendo una manifestazione. Venne organizzata anche una colletta per pagare i funerali e il Soccorso Rosso offrì assistenza legale gratuita. Poco dopo, però, il padre del bambino inviò all'Ansa una lettera con la quale si dissociava dai gruppi accusandoli di speculare sulla morte del figlio. Dietro a questo repentino ripensamento c'era il parroco della chiesa di Santa Maria di Caravaggio, in stretto contatto con la curia e con il quotidiano cattolico "Avvenire". Lc e "Il Manifesto" riuscirono a mettersi in contatto con il padre che ritrattò nuovamente: ammise che su di lui pendeva una condanna a due anni per furto d'auto, e che funzionari della squadra politica gli avevano promesso il condono e la curia gli aveva garantito casa e lavoro se avesse confermato la versione confezionata da due collaboratori del parroco. Durante un'assemblea venne reso pubblico il nastro con la registrazione del padre che approvava i funerali politici; alla cerimonia parteciparono circa trentamila persone.

Dopo le elezioni del 1972 i rapporti tra Pci ed estrema sinistra erano notevolmente peggiorati, soprattutto a causa della frattura interna fatta dal gruppo del Manifesto e dell'invito del gruppo fuoriuscito all'astensione. La situazione era particolarmente tesa a Milano, dove il partito ruppe anche con il Movimento Studentesco di Mario Capanna cercando di isolarlo politicamente. Ovviamente la polizia ne approfittò sgomberando un pensionato universitario. Il 23 gennaio 1973 si accesero duri scontri tra la polizia e il Ms: diversi poliziotti spararono e colpirono alle spalle lo studente Roberto Franceschi uccidendolo. Fu soprattutto la controinformazione democratica ad appoggiare il gruppo di Capanna contro le affermazioni del questore. Nonostante gli sforzi, il processo che ne scaturì si concluse nel 1985 con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Altra grande "battaglia di carta" fu quella che si svolse intorno alle bombe di Trento. Il 19 gennaio 1971, nel capoluogo trentino, doveva svolgersi un processo contro militanti di Lc. L'udienza fu rinviata all'ultimo e, poco dopo, arrivò una telefonata anonima che informava della presenza di una bomba nei pressi del tribunale. Più di un anno dopo "Lotta Continua" sparò un titolone su tutta la prima pagina annunciando di aver trovato l'attentatore: il neofascista Sergio Zani. Il giornale era arrivato a tale conclusione grazie a due militari di leva, uno a Cuneo a l'altro a Sulmona, che avevano riferito di aver ricevuto in tempi e luoghi diversi confidenze da Zani che ammetteva di aver collocato la bomba perché obbligato dal ricatto di un funzionario di polizia. "Lotta Continua" indicava come mandante dell'attentato il vicequestore di Trento, Saverio Molino, che ovviamente querelò il giornale. L'articolo apriva uno squarcio molto pericoloso sui rapporti tra l'estrema destra e gli apparati di sicurezza dello stato. Gabriele Invernizzi,

inviato de "L'Espresso", interpellò il colonnello dei carabinieri Michele Santoro, che disse che certe bombe "non erano né di destra, né di sinistra"; alla richiesta di ulteriori spiegazioni, il colonnello invitò il giornalista a rivolgersi al commissario Saverio Molino. Il colonnello ripeté le affermazioni a Luigi Sardi, giornalista dell'"Adige". I due giornalisti, nel 1975, confermarono davanti all'autorità giudiziaria la versione, dando un apporto decisivo all'assoluzione di "Lotta Continua" . La seconda sezione penale di Roma trasmise il fascicolo alla procura della Repubblica di Trento per la tentata strage. Il quotidiano militante continuò la sua ricerca e accusò anche Claudio Windmann, un informatore del Sid. Nel 1976 Zani, sotto mandato di cattura, iniziò a fare delle ammissioni in merito alle responsabilità della forza pubblica. Subito iniziò un rimpallo di responsabilità fra le tre polizie e Molino, infine, scaricò tutto sulla Guardia di Finanza. Ma il tempo passato, il clima politico mutato in senso favorevole agli organismi statali e la usuale mitezza delle corti che giudicano gli alti ufficiali condussero il tutto verso una tranquilla assoluzione.
Il 17 maggio 1973, poco dopo la visita del ministro dell'Interno Mariano Rumor alla questura di via Fatebenefratelli a Milano, esplose nell'atrio una bomba ananas. L'attentatore Gianfranco Bertoli, rimasto sul posto, si dichiarò anarchico e vendicatore della morte di Pinelli. La sinistra non fu affatto convinta della sincerità del presunto anarchico: la bomba era stata scagliata solo dopo che Rumor se ne era andato. La controinformazione ne trasse la sua conclusione: un servo del potere non avrebbe potuto colpire davvero un esponente di primo piano di quello stesso potere, e, di conseguenza, il fatto era tutta una messinscena per colpevolizzare gli anarchici. L'urgenza della situazione impose una campagna informativa pronta e compatta, onde evitare che la campagna per la libertà di Valpreda fosse affossata dal gesto di Bertoli. Nel complesso la reazione fu efficace e il tentativo delle destre non passò.
Ma la controinformazione ebbe anche pagine molto buie. Nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1973 si sviluppò un incendio nella casa del segretario della sezione missina della borgata romana di Primavalle, Mario Mattei. Quattro dei sei figli furono tratti in salvo, ma due perirono nel rogo: Virgilio di ventidue anni e Stefano di otto. L'incendio era doloso e per il fatto, vennero arrestati i militanti di Potop Achille Lollo (in carcere), Marino Clavo e Manlio Grillo (latitanti). Per gli inquirenti i tre appartenevano alla frangia più estrema dell'organizzazione e con quel gesto volevano conquistare l'egemonia sul movimento. L'estrema sinistra assunse immediatamente le difese dei tre accusati.

Riportiamo alcuni titoli della prima settimana dopo il fatto:

> La provocazione fascista oltre ogni limite: arriva al punto di uccidere i suoi figli. Un bambino di 8 anni è il costo di una criminale vendetta fascista. [Lotta Continua, 17 aprile]
>
> Come sollevare una pietra e scoprire il brulichio dei vermi fascisti. Le macabre buffonate della pista rossa. [Lotta Continua, 21 aprile]
>
> Si alimenta a tutti i costi un'incredibile pista rossa. [Lotta Continua, 22 aprile]
>
> Delitto nazista a Roma. [Il Manifesto, 17 aprile]
>
> La montatura contro la sinistra si sgretola. [Il Manifesto, 19 aprile]

Iniziò una campagna giornalistica per reclamare la liberazione dei compagni incriminati. Potere Operaio sosteneva che si fosse trattato di un regolamento di conti interno all'area missina, a causa di competizioni per il segretariato della sezione. In soccorso alla controinformazione giunse anche il "Messaggero", che sposò la tesi del regolamento di conti; questo influenzò anche giornali di grande tiratura come "Il Corriere della Sera" o "La Stampa", che mantennero un atteggiamento molto prudente verso la vicenda. Colpisce l'assoluto mutismo della controinformazione democratica che non dedicò al fatto una sola riga. In generale, però, la campagna non durò a lungo e il clima fu piuttosto mite da parte di tutti, quasi a indizio di un generale atteggiamento dubitativo. Atteggiamento lamentato dalla direzione di Potop in un documento[18]. In effetti nella sinistra extraparlamentare era diffuso il giudizio su Potop come gruppo avventurista, e le sue sortite per accreditare le nascenti Brigate Rosse come componenti del movimento di classe avevano suscitato molta diffidenza. L'organizzazione reagì con una poderosa controffensiva informativa. Nell'ottobre 1973 uscì il numero zero di "Controinformazione", in cui comparve un lungo articolo sulla vicenda. Un anno più tardi gli stessi contenuti ampliati e vennero inseriti nel libro controinchiesta *Primavalle. Incendio a porte chiuse*. Il cuore dell'inchiesta erano le faide interne alla sezione missina di Primavalle. Il punto forte dell'analisi era il fatto che l'incendio fosse partito dall'interno della casa e non da fuori; fatto sistematicamente smentito dalle perizie d'ufficio. Ad ogni modo la controinchiesta ebbe successo e convinse sia l'estrema sinistra che autorevoli esponenti di quella storica. Il processo ebbe inizio nel 1975 e si concluse nel giro di due mesi sancendo l'innocenza degli imputati, fatto che segnava una vittoria della controinformazione. Purtroppo le cose non stavano così e tocca a noi in sede storica prenderne atto. Nel giro di ventiquattro ore dopo i fatti, Potere Operaio aveva condotto un'inchiesta interna, a seguito della quale aveva scoperto che gli imputati erano effettivamente colpevoli, ma decise di aiutarli comunque a scappare. La cosa peggiore fu, però, la campagna di disinformazione messa in atto dall'organizzazione verso i movimenti e l'opinione pubblica. A ben vedere il gesto di Potere Operaio non fu molto diverso dai depistaggi orchestrati dai servizi segreti. Primavalle rappresentò un'involuzione culturale della controinformazione, sempre più condizionata da una serie di automatismi ideologici per cui i compagni non potevano compiere atti crudeli e sbagliati meritevoli di condanna, ma andavano sempre difesi a priori. Nel fare queste affermazioni non bisogna dimenticare che, con ogni probabilità, il quotidiano "Lotta Continua" e "Il Manifesto" non erano assolutamente a conoscenza della realtà fatti e furono intossicati dalla manovra di Potop. Dopo Primavalle, Potop precipitò in una crisi politica molto acuta che portò all'espulsione di Toni Negri – uno dei fondatori. Negri, in vista di un futuro scontro rivoluzionario fra la classe dirigente e la classe operaia, riteneva necessario creare specifici organi di stampa volti ad orientare i lavoratori in vista del conflitto. Insieme a Franco Tommei e Antonio Bellavita fondò la rivista "Controinformazione", che uscì come numero unico in attesa di registrazione nell'ottobre 1973. Tra i collaboratori figuravano Frank Cimini, Ermanno Gallo, Enrico Maltini, Maria Grazia Nencioni, Damiano Tavoliere, Maurizio Gretter, Primo Moroni e Sergio Spazzali. La formula della rivista si basava sull'intreccio fra l'inchiesta operaia e la classica controinformazione. Dopo qualche mese, nel marzo 1974, comparve il numero 1-2 che, fra l'altro, conteneva un documento delle Br sulla crisi. Per questo, Almirante, presentò un'interpellanza al ministro dell'Interno per chiedere la chiusura della rivista; come lancio pubblicitario non era affatto male. La scelta di pubblicare quel documento, comunque, suscitò molte perplessità anche a sinistra: le Br per tutti erano una sigla che copriva un'operazione provocatoria dei fascisti e pubblicarne un articolo su un giornale di sinistra rischiava di accreditarne esistenza ed appartenenza. La rivista, forse per le distanze prese da molti, forse per difficoltà economiche, uscì saltuariamente sino alla fine dell'anno successivo, sostituita nel frattempo, da fogli di

[18] *Un intervento di Potere Operaio*, opuscolo allegato alla "controinchiesta" *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma 1974.

agitazione come "Gatti Selvaggi" o "Puzz". Di fatto, però, la rivista andò spostandosi verso le Br legittimando il loro progetto politico definito serio e adulto[19]. Lentamente, diversi collaboratori si ritirarono dal progetto e questo favorì l'ala filobrigatista presente nella redazione. Fra gli altri, se ne andò anche Toni Negri, che insieme ad alcuni reduci varò una nuova serie della rivista "Rosso".
Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Brigate Rosse, scriverà in merito alla rivista:

> Se qualcuno voleva arrivare a noi, bastava che facesse girare la notizia nell'ambito di "Controinformazione". Era un nostro strumento per i rapporti con il mondo esterno. Dei compagni della redazione, tre erano proprio brigatisti: Bellavita (…), Bonomi ed un compagno di Torino, Ermanno Gallo[20].

Fra quanti compresero che la via per giungere alle Br era la rivista ci fu il Mossad. Lo stesso Franceschini narra:

> Fu un compagno di "Controinformazione" a dirci, non senza imbarazzo, che si erano messi in contatto con lui degli uomini dei servizi segreti di Tel Aviv, dicendogli che avevano una proposta da fare a noi delle Br. Come prova della loro affidabilità ci avevano dato l'indirizzo di Friburgo dove si era nascosto Pisetta dopo le sue soffiate e i nomi di alcuni operai della Fiat che, per conto dei servizi italiani, stavano cercando di infiltrarsi al nostro interno.
> Volevano fornirci armi e munizioni moderne senza chiedere una lira in cambio: avremmo solo dovuto continuare a fare quello che stavamo facendo, a loro interessava che i paesi mediterranei come l'Italia, non in pessimi rapporti con i palestinesi, continuassero a vivere una situazione di instabilità al loro interno. Non fu necessaria una discussione tra noi: niente armi dagli israeliani anche se le notizie che ci fornirono erano assolutamente esatte e ci furono utili. Stavamo per far entrare in una brigata della Fiat un falso compagno pagato dai carabinieri[21].

Il 21 novembre 1975 la rivista venne nuovamente registrata cambiando editore, e venne formalizzata una redazione composta da Antonio e Luigi Bellavita, Ermano Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere e Giovanni Zamboni.
Sulla rivista comparvero molti documenti inediti. In qualche caso i documenti provenivano da assalti alle sezioni missine, in altri casi è possibile che siano stati reperiti bollettini o riviste straniere, ottimi mezzi attraverso cui i servizi fanno passare mosse disinformative. Ovviamente, la rivista respingeva la definizione di portavoce delle Br, sostenendo di svolgere solo un lavoro di tipo giornalistico a disposizione di tutta la sinistra di movimento. La posizione della redazione, però, peggiorò per le dichiarazioni rese a diverse autorità giudiziarie da Negri, dopo il suo arresto del 7 aprile 1979, che rivelò di essersi subito allontanato per il sospetto di un'infiltrazione brigatista. A partire dal 1979 "Controinformazione" si ridusse a un bollettino di confronto fra le varie organizzazioni armate – di cui pubblicava sistematicamente i documenti – e, per il resto, dedicò un'attenzione quasi esclusiva al tema carcerario. La rivista proseguì con le sue pubblicazioni fino al 1984. La controinformazione si accorse presto di come gli scenari delle stragi e della strategia della tensione non operassero solo a livello nazionale. Il 23 maggio 1974, a Lisbona, un gruppo di fucilieri della marina del Movimento das Forças Armadas irruppe in uno stabile di rua de Praças, dove si pensava vi fosse una base coperta della polizia politica salazarista (Pide). In realtà non si trattava di quello, ma di un'agenzia ad

[19] *Padova: una prova difficile*, in "Controinformazione", nn. 3-4, 15 luglio 1974, p.49.
[20] Giovanni Fasanella e Alberto Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Rizzoli, Milano 2004, p.126.
[21] Alberto Franceschini, *Mara Renato ed io*, Mondadori, Milano 1988, pp.74-75.

essa legata, L'Aginter Presse. La scoperta si rivelò molto più interessante del previsto, perché i responsabili dell'ufficio avevano fatto appena in tempo a scappare, lasciandosi dietro parte dell'archivio. Ben presto i documenti ritrovati iniziarono a uscire sui giornali di tutta Europa. Particolare attenzione vi dedicò il quotidiano francese "Liberation", il cui inviato, Frederic Laurent, pubblicò anche molti documenti riguardanti l'Italia. Sulla stessa pista si era messo Corrado Incerti dell'"Europeo". Dopo la proclamazione dell'indipendenza algerina, il 3 luglio 1962, alcuni reduci della sconfitta *Organisation de l'armeè secrète*, guidati dall'ex tenente dei parà Yves Guerin Serac si trasferirono a Lisbona dando vita, sotto gli auspici della Pide, all'Aginter Presse, che in realtà fungeva da copertura per una rete di spionaggio e agenzia di reclutamento per mercenari da impiegare nelle guerre coloniali portoghesi. Nel 1966 l'agenzia lisboeta aveva fondato Ordre et Tradition, una cerniera fra l'anticomunismo bianco e l'Internazionale nera. In questo contesto il gruppo portoghese entrò in rapporto con Ordine Nuovo. Nel 1968 Guerin Serac si era recato a Roma per incontrare Pino Rauti ed invitarlo ad una manifestazione della "gioventù nazional rivoluzionaria" ad Atene. Inoltre, molti anni dopo, si scoprì che tale Jean – esperto esplosivista che istruiva gli ordinovisti romani, di cui si parlava nel libro *La strage di Stato* – era Jean Marie Raingeard De La Bletierre, un elemento dell'Aginter Presse. Insomma esisteva una base di controspionaggio a Lisbona in contatto con Ordine Nuovo, sia per affinità politiche, che per scambi di competenze. Inoltre, grazie ai documenti rinvenuti, si poteva stabilire che l'agenzia non era solo uno dei tanti gruppi anticomunisti di cui si servivano i servizi americani, bensì una sorta di subagenzia per l'Europa, incaricata delle azioni meno confessabili. La controinformazione assumerà tutte le notizie relative all'agenzia lisboeta come la conferma definitiva delle sue teorie, e da qui in poi fu abbandonato l'originario sospetto sulla pista greca, assumendo quella portoghese come nodo centrale.

Il 28 maggio 1974 durante uno sciopero indetto da Cgil, Cisl e Uil di Brescia in Piazza della Loggia, una forte esplosione uccise otto manifestanti e ne ferì centodue. Per rendersi conto di quanto la matrice di destra fosse universalmente condivisa, basta leggere gli editoriali della stampa moderata dei giorni successivi alla strage, dal "Corriere della sera" al "Messaggero", da "La Stampa" all'"Adige", dal "Mattino" alla "Gazzetta del Mezzogiorno". Persino il "Resto del Carlino", la "Nazione" e "Il Tempo" di Roma si mantennero su una linea ambigua. Poco dopo l'apertura dell'inchiesta si presentò spontaneamente all'autorità giudiziaria Ugo Bonati, estremista di destra, ed "esperto" di opere d'arte rubate. Bonati dichiarò che la strage era stata fatta da un altro estremista di destra, Ermanno Buzzi, e dai suoi amici, che si sarebbero poi ritrovati al Bar dei miracoli – di proprietà di Benito Fascio Littorio Zanigni – per brindare al successo. Regista della brillante operazione di polizia giudiziaria che portava a Bonati e Buzzi era stato il generale Francesco Delfino. All'apparenza il caso era già risolto, ma le cose iniziarono a complicarsi quando alcuni testimoni cominciarono a ritrattare e ad accusare il generale di averli forzati e pagati per autoaccusarsi. La controinformazione iniziò a nutrire molti dubbi, in particolare buon fiuto mostrarono Giorgio Serantini e Achille Lega, che nel loro libro inchiesta[22] segnalarono tutte le incongruenze della pista Bonati-Buzzi.

Un anno dopo la controinformazione fu investita da un caso decisamente intricato: il 2 novembre 1975, sul lido di Ostia, venne trovato il cadavere di Pier Paolo Pasolini. Nell'immediatezza dei fatti fu arrestato un minorenne, tal Pino Pelosi, trovato alla guida dell'auto del poeta. Il giovane raccontò che dopo essersi accompagnato con lui per una prestazione sessuale a pagamento, avrebbe rifiutato alcune pratiche propostegli e ne sarebbe scaturita una violenta lite, durante la quale Pasolini era caduto e aveva battuto la testa. Pelosi aveva rubato la macchina per fuggire investendo il poeta ed uccidendolo. La vicenda presentava alcune incongruenze e le contraddizioni del minorenne

[22] Achille Lega e Giorgio Segantini, *Strage a Brescia Potere a Roma*, Mazzotta, Milano 1976, p. 132.

fecero dubitare delle sua versione. Di qui alcuni amici di Pasolini iniziarono a pensare ad un eventuale delitto politico, probabilmente di gruppo e premeditato. Al contrario la controinformazione non vi diede molto credito. “Il Manifesto” riportò la notizia in terza pagina titolando:

> Giuseppe Pelosi, 17 anni, ragazzo di borgata difeso dai suoi amici del quartiere. “Ma anche Pasolini era uno che stava dalla parte nostra”[23].

In prima pagina un articolo di Rossana Rossanda spendeva la maggior parte del suo spazio per difendere il giovane borgataro, linciato dai media per aver osato toccare un uomo famoso, ma nessuna ombra di dubbio sull’omicidio. Addirittura, due giorni dopo, il quotidiano titolava:

> Secondo alcuni testimoni Pasolini sarebbe stato ucciso da tre persone. L’autopsia smentisce[24].

“Lotta Continua” puntò la sua attenzione sull’incontro di due diversi emarginati: il borgataro e l’omosessuale. Poi allargava il dibattito a temi quali la collocazione di classe di Pasolini, i suoi rapporti con il Pci, l’esplodere della violenza irrazionale e le pulsioni di morte della società tardo capitalistica. Ma anche qui, di dubbi sull’omicidio nemmeno l’ombra. Ad influire sull’atteggiamento della controinformazione militante, probabilmente, contribuirono diversi fattori: Pasolini era un vicino piuttosto scomodo, utile per firmare appelli, ma che non piaceva per le sue posizioni contro il Sessantotto, il femminismo, l’aborto ecc. Inoltre, il fatto che la morte fosse avvenuta mentre pagava un sottoproletario per ottenerne prestazioni sessuali faceva scattare una serie di automatismi ideologici a favore di Pelosi. I dubbi sulla versione ufficiale presero veramente quota solo a partire da un appello di amici dello scrittore che lamentavano la trascuratezza delle indagini, ma non si approdò a nessuna seria controinchiesta. Bisognerà attendere il 2005, quando il critico letterario Gianni D’Elia fece notare che Pasolini, prima di morire, stava scrivendo un libro intitolato *Petrolio*, che uscì postumo e incompleto. Il filo conduttore era dettato dalle guerre per il petrolio e il personaggio principale era ispirato ad Eugenio Cefis, presidente dell’Eni. Fra l’altro materiale trovato nell’archivio personale dello scrittore vi era anche un libro che circolò pochissimo: *Questo è Cefis. L’altra faccia dell’onorato presidente*, presumibilmente scritto da un alto dirigente dell’Eni, a giudicare dalla conoscenza dell’ambiente. Da questo libro Pasolini avrebbe tratto notizie molto compromettenti – soprattutto riguardo al caso Mattei – che avrebbe voluto inserire nel suo romanzo. Di qui l’interesse del presidente a prendere “misure cautelari”. Inoltre, sempre nel 2005, Pelosi rilasciò un’intervista in cui per la prima volta si dichiarò estraneo alla morte dello scrittore, sostenendo che a Ostia avrebbe agito un gruppo di Siciliani, a giudicare dalle frasi in dialetto gridate durante il pestaggio. La dichiarazione stimolò un articolo di Carlo Lucarelli e Gianni Brogna[25] che prospettava una diversa e più convincente tesi: il poeta sarebbe stato attirato in un agguato con la promessa di restituirgli le pizze del film che stava girando (*Salò o le centoventi giornate di Sodoma*) e che gli avevano rubato. Pelosi avrebbe fatto da ulteriore esca, attirandolo in un posto appartato, dove sarebbe stato rapito, portato sul lido di Ostia e massacrato.

Il 19 gennaio 1977, otto anni dopo l’esplosione alla Banca dell’agricoltura, iniziò a Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana. Nel processo furono interrogati i Presidenti del Consiglio Rumor e Andreotti, il ministro di Grazia e

---

[23] “Il Manifesto”, 4 novembre 1975.
[24] “Il Manifesto”, 6 novembre 1975.
[25] Carlo Lucarelli e Gianni Brogna, *Così morì Pasolini*, in “Micromega” n. 6, 2005.

Giustizia Mario Zagari, il ministro della Difesa Mario Tanassi, il generale Vito Miceli e il generale Saverio Malizia. Di fronte alle accuse e alle domande degli inquirenti, i politici democristiani opposero un muro di reticenze e una lunga sequela di “non ho serbato memoria”, “non ricordo che”, “non mi sovviene al momento”. Fu l’ultimo grande successo della controinformazione e il momento di massima delegittimazione della classe politica democristiana: gli italiani poterono assistere in diretta alle loro penose esibizioni, scoprendoli di volta in volta testimoni reticenti, falsi, ambigui. Appariva chiaro che gli apparati dello stato non erano estranei alla strage, proprio come la controinformazione aveva sempre sostenuto.

TRASFORMAZIONI E CREPUSCOLO

A metà degli anni Settanta la controinformazione aveva toccato il suo apice, al punto che persino Massimo De Carolis, leader della maggioranza silenziosa, aveva fondato un “Centro di controinformazione democratico cristiana”, affidandosi alla capacità evocativa del termine.

Da questo momento in poi la controinformazione “classica” subì numerose trasformazioni. Si creò una crescente specializzazione degli operatori. Quello che era stato impegno politico volontario tendeva a trasformarsi nell’attività di un ristretto circolo di professionisti della controinformazione. A spingere in questa direzione furono diversi fattori: l’esigenza di tutelare le fonti portava a una rigida compartimentazione, la creazione di archivi personali favoriva un accentramento delle informazioni, la nascita di alcuni giornali di sinistra in cui i giornalisti erano retribuiti – poco e male, ma pur sempre retribuiti – e la formazione di specifiche commissioni nelle varie organizzazioni politiche. Questo fenomeno favoriva l’esattezza delle notizie e la profondità delle inchieste, ma creava una piccola corporazione interna, assai gelosa del proprio spazio. Ovviamente questo processo non fu lineare nel tempo ed omogeneo in tutte le varie organizzazioni politiche. La crescente specializzazione portò alcuni giornalisti a lavorare per i media *main stream*, altri si inserirono nel circuito delle nascenti radio libere, altri ancora fondarono proprie riviste, ma non mancò chi rimase nei quotidiani dell’estrema sinistra.

A partire dal 1975, il “cessato allarme” per i colpi di stato deviò l’attenzione della controinformazione, soprattutto democratica, che era meno sollecitata da ciò che “non faceva più notizia”. Tutti i giornali dedicarono sempre meno spazio alle inchieste e abbassarono la guardia decisamente troppo presto. Nel frattempo, inoltre, il clima politico era mutato e la militanza era entrata in crisi: le poche vittorie, gli arresti, gli omicidi e i ritmi estenuanti della politica erodevano lentamente il bacino della militanza. La società era investita da una grande svolta moderata che travolgeva molte delle conquiste del decennio precedente, sia sul piano dei diritti sociali, sia su quello dei diritti di libertà.

Molto probabilmente l’esperienza del partito armato fu il principale fattore della svolta moderata, poiché la grande maggioranza delle persone – erroneamente – temeva che i terroristi avrebbero davvero potuto prendere il sopravvento ed instaurare un regime di dittatura del proletariato e perciò si schierò a fianco dei democratici moderati, rinnovando la fiducia alla Democrazia Cristiana.

ELENCO DELLE SIGLE USATE

An: Avanguardia nazionale

Ao: Avanguardia operaia

Ar: Azione radicale

Arci: Associazione ricreativa e culturale italiana

Br: Brigate rosse

Cgil: Confederazione generale italiana del lavoro

Cia: Central intelligence agency

Cisl: Confederazione italiana dei sindacati liberi

Dc: Democrazia cristiana

Eni: Ente nazionale per l'energia

Fn: Fronte nazionale

Gap: Gruppi di azione partigiana

Iacp: Istituto autonomo case popolari

Lc: Lotta continua

Md: Magistratura democratica

Mls: Movimento lavoratori per il socialismo

Ms: Movimento studentesco

On: Ordine nuovo

Pci: Partito comunista italiano

Pdup: Partito di unità proletaria

Pide: Policia internacional de defesa do estado

Potop: Potere operaio

Psi: Partito socialista italiano

Psiup: Partito socialista italiano di unità proletaria

Sid: Servizio informazioni della difesa

Uaarr: Ufficio affari riservati

Uil: Unione italiana dei lavoratori

DOCUMENTO 2

I giorni delle bombe. Cronologia essenziale
di Luciano Lanza

Tratta dal libro “Bombe e segreti” di Luciano Lanza, edito da Eleuthera editrice (1° edizione: 1997, 2° edizione: 2005, 3° edizione 2009)

I GIORNI DELLE BOMBE
Cronologia essenziale

1969

25 aprile. A Milano scoppiano due bombe: al padiglione FIAT della Fiera campionaria e all'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni della stazione Centrale. Alcune decine di feriti non gravi. Vengono arrestati gli anarchici Eliane Vincileone, Giovanni Corradini, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo Piero Della Savia e Tito Pulsinelli.

2 luglio. Scissione del PSU, Partito socialista unificato, nato dalla fusione fra PSI e PSDI il 30 ottobre 1966. Si formano PSI e PSU.

5 luglio. Crisi del governo a tre (DC, PSU, PRI) guidato da Mariano Rumor.

5 agosto. Entra in carica Rumor alla guida di un governo monocolore democristiano.

9 agosto. Dieci bombe vengono messe su altrettanti treni. Otto esplodono: dodici feriti.

7 dicembre. Scarcerati Corradini e Vincileone per mancanza di indizi.

12 dicembre. Esplodono quattro bombe. Una, collocata alla Banca nazionale dell'agricoltura, in piazza Fontana a Milano, provoca sedici morti e oltre cento feriti. A Roma ne scoppiano una alla Banca nazionale del lavoro, quattordici feriti, e due all'Altare della patria, in piazza Venezia, con quattro feriti. Un'altra bomba viene ritrovata inesplosa alla

1

Banca commerciale di Milano, in piazza della Scala. Verrà fatta brillare quattro ore dopo dagli artificieri. Vengono effettuati numerosi arresti. Tra i fermati c'è anche l'anarchico Giuseppe Pinelli.

15 dicembre. Al tribunale di Milano viene arrestato l'anarchico Pietro Valpreda, trasferito a Roma in serata. Intorno alla mezzanotte, Pinelli «cade» dal quarto piano della questura di Milano.

A Vittorio Veneto, Guido Lorenzon si presenta all'avvocato Alberto Steccanella per riferire che un suo amico, Giovanni Ventura, è forse implicato negli attentati del 12 dicembre.

16 dicembre. Il tassista Cornelio Rolandi riconosce in Pietro Valpreda il passeggero che ha trasportato, nel pomeriggio del 12, vicino alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana.

17 dicembre. Conferenza stampa degli anarchici milanesi al Circolo Ponte della Ghisolfa. L'attentato di piazza Fontana viene definito «strage di Stato».

20 dicembre. Circa tremila persone partecipano ai funerali di Pinelli.

26 dicembre. Steccanella porta al procuratore di Treviso un memoriale scritto da Lorenzon.

31 dicembre. Il pubblico ministero di Treviso Pietro Calogero interroga Lorenzon.

1970

27 marzo. Rumor forma un governo quadripartito con DC, PSI, PSDI, PRI.

15 aprile. Il commissario Luigi Calabresi querela Pio Baldelli, direttore responsabile del settimanale «Lotta continua», che lo accusa di essere il responsabile della morte di Pinelli.

21 maggio. Il giudice istruttore di Milano Giovanni Caizzi chiede l'archiviazione, per fatto accidentale, dell'inchiesta sulla morte di Pinelli.

3 luglio. Il capo dell'ufficio istruzione di Milano, Antonio Amati, accoglie la richiesta di archiviazione per la morte di Pinelli presentata da Caizzi.

22 luglio. Attentato al treno

2

La freccia del sud: sei morti e centotrentanove feriti.

6 agosto. Emilio Colombo guida un governo quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI).

9 ottobre. Inizia a Milano il processo Calabresi-«Lotta continua». Presiede la corte Aldo Biotti. Michele Lener difende Cala-bresi. Avvocati di Baldelli sono Marcello Gentili e Bianca Guidetti Serra. Pubblico ministero Emilio Guicciardi.

7 dicembre. Il principe Junio Valerio Borghese, capo del Fronte nazionale, guida un tentativo di colpo di Stato. Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, si assume il compito di sequestrare il presidente della repubblica, Giuseppe Saragat.

12 dicembre. A Milano viene convocata una manifestazione nel primo anniversario della strage di piazza Fontana. Duri scontri tra polizia e manifestanti. Muore lo studente S. Santarelli colpito al petto da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia.

1971

13 aprile. Il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz emette mandato di cattura contro tre nazi-fascisti veneti: Giovanni Ventura, Franco Freda e Aldo Trinco. I reati addebitati sono: associazione sovversiva, procacciamento di armi da guerra, attentati a Torino nell'aprile 1969 e sui treni in agosto.

28 maggio. Assolti gli anarchici processati per le bombe del 25 aprile a Milano. Vengono però condannati per alcuni reati minori: Della Savia a otto anni; Braschi a sei anni e dieci mesi; Faccioli a tre anni e sei mesi. Tito Pulsinelli viene assolto con formula piena. Escono tutti dal carcere.

7 giugno. La Corte d'appello di Milano accoglie la richiesta di ricusazione del giudice Biotti presentata dall'avvocato Lener.

16 luglio. Muore il tassista Rolandi, unico testimone contro Valpreda.

4 ottobre. Nuova inchiesta sulla morte di Giuseppe Pinelli su denuncia della vedova Licia Rognini. Il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio emette avviso per omicidio volontario contro il commis-

sario Luigi Calabresi, i poliziotti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Piero Mucilli, e il tenente dei carabinieri Savino Lograno.

21 ottobre. D'Ambrosio fa riesumare la salma di Pinelli.

24 dicembre. Viene eletto presidente della repubblica Giovanni Leone.

1972

17 febbraio. Andreotti forma il suo primo governo: è composto da soli democristiani.

23 febbraio. Inizia il processo per la strage di piazza Fontana davanti alla Corte d'assise di Roma. Presiede il giudice Orlando Falco. Pubblico ministero: Vittorio Occorsio. Imputati: Pietro Valpreda, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli, Enrico Di Cola, Ivo Della Savia, Mario Merlino, Ele Lovati Valpreda, Maddalena Valpreda, Rachele Torri, Olimpia Torri Lovati, Stefano Delle Chiaie. La Corte dopo poche udienze dichiara la propria incompetenza.

4 marzo. I magistrati di Treviso Stiz e Calogero fanno arrestare Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo e giornalista del quotidiano «Il Tempo» di Roma, con l'accusa di essere coinvolto nell'attività eversiva di Freda e Ventura.

6 marzo. Il processo per piazza Fontana viene trasferito a Milano.

15 marzo. Muore l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Il suo corpo viene ritrovato dilaniato da un'esplosione ai piedi di un traliccio dell'energia elettrica a Segrate, Milano.

22 marzo. Freda e Ventura vengono indiziati per la strage di piazza Fontana a Milano dai magistrati veneti Stiz e Calogero.

26 marzo. L'inchiesta di Stiz e Calogero passa per competenza territoriale a Milano. Se ne occupa il giudice istruttore D'Ambrosio, a cui si affianca il pubblico ministero Emilio Alessandrini.

24 aprile. Il giudice D'Ambrosio rimette in libertà Rauti per mancanza di indizi.

7 maggio. Elezioni anticipate. Rauti diventa deputato nelle

liste del Movimento sociale italiano. Il «Manifesto» candida Valpreda che non viene eletto.

17 maggio. A Milano viene ucciso il commissario Calabresi.

31 maggio. A Peteano (Gradisca d'Isonzo) esplode una bomba nascosta in una macchina: muoiono tre carabinieri e uno rimane ferito.

26 giugno. Andreotti succede a se stesso guidando un governo con DC, PSDI, PLI.

13 ottobre. La Corte di cassazione trasferisce a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana.

10 novembre. Viene scoperto, in un casolare vicino a Camerino, un arsenale di armi.

15 dicembre. Il parlamento approva la legge n. 773, chiamata anche «Legge Valpreda».

30 dicembre. Valpreda e gli altri anarchici del circolo romano 22 marzo ancora detenuti (Borghese e Gargamelli) vengono liberati. Esce dal carcere anche Merlino.

1973

15 gennaio. Marco Pozzan, fedelissimo di Freda, viene fatto espatriare dal SID.

9 aprile. Guido Giannettini, l'agente Zeta, viene fatto espatriare dal SID.

17 maggio. Gianfranco Bertoli lancia una bomba contro la questura di Milano: quattro morti e quasi quaranta feriti.

7 luglio. Rumor torna a guidare il governo. È sostenuto da DC, PSI, PSDI, PRI.

28 settembre. Primo articolo di Enrico Berlinguer sul settimanale comunista «Rinascita» per lanciare il «compromesso storico».

1974

14 marzo. Quinto governo guidato da Rumor con DC, PSI, PSDI.

28 maggio. A Brescia, in piazza della Loggia, durante una manifestazione indetta dal Comitato unitario antifascista e dai sindacati, scoppia una bomba: otto morti e quasi cento feriti.

30 maggio. Federico Umberto D'Amato viene sostituito alla direzione dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno.

20 giugno. Giulio Andreotti, ministro della difesa, rivela in un'intervista a «il Mondo» che Giannettini è un agente del SID, mentre Giorgio Zicari, giornalista del «Corriere della Sera», è un informatore.

4 agosto. Esplode una bomba sul treno Italicus, Roma-Monaco, in transito nella galleria di San Benedetto Val di Sambro (Bologna): dodici morti e quarantotto feriti.

8 agosto. Giannettini si consegna all'ambasciata italiana di Buenos Aires.

23 novembre. Aldo Moro forma un governo DC-PRI.

1975

27 gennaio. Inizia alla Corte d'assise di Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana. Sono imputati Franco Freda, Giovanni Ventura, Marco Pozzan, Antonio Massari, Angelo Ventura, Luigi Ventura, Franco Comacchio, Giancarlo Marchesin, Ida Zanon, Ruggero Pan, Claudio Orsi, Claudio Mutti, Pietro Loredan, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna, Guido Giannettini, Gaetano Tanzilli, Stefano Serpieri, Stefano Delle Chiaie, Udo Lemke, Pietro Valpreda, Mario Merlino, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli, Emilio Borghese, Ivo Della Savia, Enrico Di Cola, Maddalena Valpreda, Ele Lovati Valpreda, Rachele Torri, Olimpia Torri Lovati.

1 marzo. Bertoli viene condannato all'ergastolo per la strage del 17 marzo 1973 davanti alla questura di Milano. Condanna confermata in appello il 9 marzo 1976.

27 ottobre. Il giudice milanese D'Ambrosio chiude l'inchiesta sulla morte di Pinelli. L'anarchico, secondo la sentenza, è morto per un «malore attivo». Cioè un malore che lo ha fatto cadere dalla finestra. Tutti gli indiziati vengono prosciolti.

1977

1 ottobre. Freda fugge in Costarica. Verrà arrestato ed estradato nell'agosto 1980.

23 novembre. Condannato dalla Corte d'assise di Catanzaro per falsa testimonianza il generale Saverio Malizia, consulente giuridico del ministro della difesa Mario Tanassi. Viene subito rimesso in libertà.

1979

16 gennaio. Ventura fugge in Argentina.

23 febbraio. Prima sentenza della Corte d'assise di Catanzaro. Freda, Ventura e Giannettini sono condannati all'ergastolo per strage, attentati e apologia di reato. Valpreda, assolto per insufficienza di prove per la strage, viene condannato a quattro anni e sei mesi per associazione a delinquere. Stessa sentenza per Merlino. Gargamelli è condannato a un anno e sei mesi per associazione a delinquere. Sospensione della pena di due anni per Bagnoli. I reati di falsa testimonianza a carico dei familiari di Valpreda e di Delle Chiaie sono prescritti. Maletti è condannato a quattro anni per favoreggiamento e falsa testimonianza, Labruna a due anni. Un anno a Tanzilli per falsa testimonianza.

1980

4 aprile. Francesco Cossiga guida un governo DC, PSI, PRI.

30 luglio. Assolto dalla Corte d'assise di Potenza il generale Malizia, dopo che la Cassazione ha annullato la sentenza della Corte di Catanzaro del 23 novembre 1977.

2 agosto. Scoppia una bomba alla stazione di Bologna: ottantacinque morti e decine di feriti.

18 ottobre. Arnaldo Forlani forma un governo quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI).

1981

20 marzo. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro assolve per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e Merlino. Condanna Freda e Ventura a quindici anni per associazione sovversiva, per gli attentati del 25 aprile a Milano e quelli sui treni del 9 agosto 1969. Dimezzate le pene a Maletti e Labruna.

28 giugno. Governo pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) guidato da Giovanni Spadolini.

7

24 agosto. La Commissione inquirente decide di archiviare le accuse contro Giulio Andreotti, Mariano Rumor, Mario Tanassi e Mario Zagari, riguardo un loro coinvolgimento nelle attività di depistaggio operate dal SID.

1982

10 giugno. La Corte di cassazione affida un secondo appello a Bari, ma esclude dal processo Giannettini.

1985

1 agosto. La Corte d'assise d'appello di Bari assolve dal reato di strage Freda, Ventura, Valpreda e Merlino per insufficienza di prove. Conferma invece le condanne a 15 anni per Freda e Ventura e riduce ulteriormente le pene a Maletti (un anno) e a Labruna (dieci mesi).

1986

1 agosto. Craxi succede a se stesso alla guida di un governo pentapartito.

1987

27 gennaio. La prima sezione della Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, respinge tutti i ricorsi, confermando quindi la sentenza della Corte di Bari dell'1 agosto 1985. Freda, Ventura, Valpreda e Merlino escono definitivamente dalla scena processuale.

1988

13 aprile. Ciriaco De Mita guida un governo pentapartito DC PSI, PRI, PSDI, PLI.

2 luglio. Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua, si presenta ai carabinieri di La Spezia. Dopo 24 giorni confesserà ai carabinieri di Milano la sua responsabilità, come autista, nell'attentato al commissario Calabresi. Accusa anche Ovidio Bompressi, altro ex militante di LC, di essere l'esecutore materiale dell'omicidio, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, i due leader dell'organizzazione extraparlamentare, di essere i mandanti.

1989

Gennaio. Il giudice istruttore Guido Salvini apre una

8

nuova inchiesta sull'eversione di destra e sulla strage di piazza Fontana.

20 febbraio. La Corte d'assise di Catanzaro assolve per non aver commesso il fatto Delle Chiaie e Massimiliano Fachini dall'accusa di strage per piazza Fontana.

1991

12 aprile. Settimo governo Andreotti: quadripartito DC, PSI, PSDI, PLI.

5 luglio. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro conferma l'assoluzione per la strage di piazza Fontana di Delle Chiaie e Fachini.

1994

11 maggio. Silvio Berlusconi costituisce un governo di centro-destra con FI, AN, LN, CCD. Per la prima volta dal dopoguerra Alleanza nazionale (ex MSI) va al governo.

1995

13 marzo. Il giudice Salvini deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio contro Nico Azzi, Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Francesco De Min, Pietro Battiston, Paolo Signorelli, Sergio Calore, Martino Siciliano, Giambattista Cannata, Cristiano De Eccher, Mario Ricci, Massimiliano Fachini, Guido Giannettini, Stefano Delle Chiaie, Gianadelio Maletti, Sandro Romagnoli, Giancarlo D'Ovidio, Guelfo Osmani, Michele Santoro, Licio Gelli, Roberto Palotto, Angelo Izzo, Carlo Digilio, Franco Donati, Cinzia Di Lorenzo, Ettore Malcangi.

Aprile. Dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal giudice Salvini vengono nominati pubblici ministeri Grazia Pradella e Massimo Meroni. Li coordina D'Ambrosio.

1996

17 maggio. Romano Prodi forma un governo di centro-sinistra con PDS, PPI, RI, UD, Verdi e l'appoggio esterno di RC. Per la prima volta (dopo i governi dell'immediato dopoguerra) il Partito democratico della sinistra (ex PCI) va al governo.

1 agosto. Muore Federico Umberto D'Amato, ex capo dell'ufficio affari riservati del ministero dell'interno.

17 agosto. Il perito Aldo Giannuli, incaricato dal giudice Salvini, scopre in un deposito sulla via Appia, alla periferia di Roma, centocinquantamila fascicoli non catalogati del ministero dell'interno.

1997

22 gennaio. Sofri, Pietrostefani e Bompressi vengono definitivamente condannati (è il sesto processo) dalla Cassazione a ventidue anni di carcere. Il reato di Marino è prescritto.

1999

5 ottobre. La Cassazione respinge la domanda di revisione del processo concluso il 22 gennaio 1997 con la condanna di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. Il caso Sofri è chiuso, ma parte una campagna per ottenere la grazia di Sofri e Bompressi. Pietrostefani è latitante.

2000

11 marzo. La quinta Corte d'assise di Milano condanna all'ergastolo Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli e Amos Spiazzi per la loro partecipazione all'attentato alla questura di Milano del 17 maggio 1973. Gianadelio Maletti è condannato a quindici anni per distruzione e occultamento di prove.

2001

30 giugno. La seconda Corte d'assise di Milano condanna all'ergastolo Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per la strage del 12 dicembre 1969 a Milano. Stefano Tringali è condannato a tre anni per favoreggiamento a favore di Zorzi.

2002

7 luglio. Muore Pietro Valpreda.

27 settembre. La Corte d'appello di Milano assolve Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli e Amos Spiazzi per l'attentato alla questura di Milano del 17 maggio 1973. Assolto anche Gianadelio Maletti.

2003

11 luglio. La Corte di cassazione annulla l'assoluzione di Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli e ordina un nuovo processo d'appello per attentato alla questura di Milano. È definitiva l'assoluzione di Amos Spiazzi e Gianadelio Maletti.

2004

12 marzo. La corte d'appello di Milano annulla gli ergasotoli inflitti a Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per la strage di piazza Fontana. E riduce da tre a un anno la pena a Stefano Tringali per favoreggiamento.

1 dicembre. La Corte d'assise di appello conferma le assoluzioni di Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli per l'attentato alla questura di Milano.

2005

3 maggio. La seconda sezione penale della Cassazione respinge i ricorsi contro la sentenza della Corte d'appello per la strage di piazza Fontana e conferma le assoluzioni di Maggi, Rognoni e Zorzi.

13 ottobre. La Cassazione conferma l'assoluzione di Maggi, Neami e Boffelli per l'attentato alla questura di Milano.